

Una democrazia in pericolo. Settentrione all'opposizione, ribellione leghista e questione morale

Loreto Di Nucci

ORCID: <https://orcid.org/0000-0003-2437-1968>

DOI: [10.54103/scrittidistoria.205.c347](https://doi.org/10.54103/scrittidistoria.205.c347)

Abstract

Il saggio ricostruisce l'emergere della «questione settentrionale» nell'Italia degli anni Ottanta e dei primi anni Novanta, mettendola in connessione con la crisi del sistema politico tradizionale. La contestazione localista e antistatalista del Nord del paese diviene la chiave di lettura attraverso cui si guarda alla crisi del sistema politico tradizionale. Grande attenzione è posta sul riemergere della questione morale e sul passaggio della contrapposizione partitica dal piano eminentemente politico al piano morale, evidente già prima dell'esplosione dell'inchiesta di Mani pulite.

The article analyses the emergence of the 'Northern Question' in Italy in the 1980s and early 1990s, linking it to the crisis of the traditional political system. The localist and anti-State contestation from the North becomes the lens through which the crisis of the historical political system is viewed. The article also pays great attention to the re-emergence of the moral question and the shift of the political struggle from the exclusively political to the moral level: a shift that was already evident before the explosion of the *Mani pulite* judicial enquiry.

Ce chapitre reconstitue l'émergence de la «question du Nord» en Italie dans les années 1980 et au début des années 1990, en la reliant à la crise du système politique traditionnel. La contestation localiste et anti-étatiste du Nord devient la clé à travers laquelle il est possible de comprendre la crise du système politique traditionnel. Une grande attention est accordée à la réémergence de la question morale et au déplacement de l'opposition des partis du niveau éminentement politique au niveau moral, qui était déjà évident avant l'explosion de l'enquête Mani pulite.

Keywords

«Questione Settentrionale», questione morale, referendum per la preferenza unica, sistema politico italiano

‘Northern question’, moral question, referendum on single preference voting, Italian political system

«Question du Nord», question morale, référendum à préférence unique, système politique italien

L’8 settembre del 1992 il presidente della Corte dei Conti, Giuseppe Carbone, tenne una relazione alla Commissione bilancio, tesoro e programmazione della Camera dei deputati in cui sostenne che la democrazia italiana era in pericolo. Nel corso dell’audizione, Carbone affermò che si era ormai giunti a un punto in cui la crescita del debito pubblico e l’onere degli interessi imponevano con urgenza il rientro, «a pena di collasso della finanza pubblica e di rischi gravissimi per la sopravvivenza del nostro ordinamento». Il paese aveva davanti due strade. La prima era intervenire su quanto era stato distribuito in modo assolutamente improprio: «un incentivo ad un’industria, ad un’amministrazione locale, una pensione di invalidità a chi non [aveva] diritto, un cumulo di pensioni illegittime». Naturalmente, si poteva avviare un’azione amministrativa di risanamento, ma la strada era lunga e il risultato, con ogni probabilità, non sarebbe stato adeguato all’obiettivo. In sostanza, non sarebbe stato un intervento tempestivo né di rilievo per correggere gli squilibri dei conti pubblici.

L’altra strada era quella di ritenere che i diritti acquisiti fossero degli individui e non di alcune categorie o settori della società e dell’economia. Tali diritti, garantiti da una legislazione smisuratamente generosa rispetto alle disponibilità delle risorse pubbliche e alla capacità dell’economia di accrescerle, potevano essere ridotti oppure tagliati, ma incidere su società ed economia non sarebbe stato indolore. Gli interventi proposti, ossia «minori coperture ai livelli di reddito, ai trattamenti, alle assicurazioni», andavano nella direzione giusta, ma, a giudizio della Corte, ancora con troppa prudenza ed eccessiva gradualità. La strada del risanamento era tracciata, ma era una strada in cui ciò che più contava era che parlamento e governo avessero piena consapevolezza dello stato delle cose e ferma determinazione nelle decisioni normative da adottare.

All’indomani, i giornali rilanciarono l’allarme della Corte dei Conti. Il “Corriere della Sera” ripropose all’attenzione del pubblico le parole dette da Carbone, che erano le seguenti: «c’è il rischio del fallimento dei conti pubblici e quindi del collasso delle istituzioni e della democrazia. [...] La democrazia rischia non soltanto perché perde il controllo del territorio sull’incalzare della criminalità organizzata, ma perché la finanza pubblica pesa tanto sull’economia da creare una reazione di rigetto della quale localismi e leghismi sono altrettante testimonianze». Anche “la Repubblica” parlò di «democrazia in pericolo»,

mentre “l’Unità” arrivò a scrivere: «con un piede già nel baratro». I titoli erano allarmanti, ma non ingiustificati, perché il paese si trovava ad affrontare la ribellione leghista, il dissesto finanziario e l’attacco della criminalità organizzata allo Stato.¹ In breve, si era in presenza di un’emergenza democratica, aggravata dal fatto che il sistema dei partiti stava implodendo. La crisi iniziò a manifestarsi in tutta la sua forza dirompente con il referendum sulla preferenza unica del 9 giugno del 1991, che si può considerare il punto di rottura che determina la scomposizione e successiva riconfigurazione del sistema politico repubblicano. Un referendum che «ebbe l’effetto di una detonazione politica», poiché molti italiani, come ha scritto Mario Segni, si convinsero che la questione istituzionale e la questione morale fossero intrecciate. La crisi morale, secondo Segni, aveva una delle sue cause nelle «degenerazioni della partitocrazia e nelle storture del sistema». E così si diffuse l’idea che la battaglia morale e quella istituzionale andassero combattute insieme, in modo che, attraverso la riforma, si potesse ridurre il potere dei partiti e accrescere quello dei cittadini. L’esito della battaglia fu salutato da Segni come un «autentico miracolo della democrazia», una «valanga riformista», un «colpo di piccone alla partitocrazia». Achille Occhetto parlò invece di una vittoria dell’«Italia migliore», la «bella Italia», e quindi aggiunse che «contro la Repubblica del malaffare, della mafia e della corruzione [aveva] vinto [...] la Repubblica dei cittadini, delle donne e degli uomini liberi e uguali».²

In preda all’entusiasmo Occhetto disse che aveva trionfato l’«Italia pulita, contro la sopraffazione e la prepotenza». In altre parole, mise in campo un argomento che, a partire da allora, avrebbe avuto uno straordinario effetto mobilitante. Evocò il mito di una «società civile sana», un «mito assolutorio», un «mito devastante» che, come ha scritto Simona Colarizi, contribuì a «distruggere il sistema politico della prima Repubblica senza che fosse stata preparata una vera alternativa politica». Alcuni anni dopo Occhetto spiegò che il movimento referendario era stato una «rivolta dal basso [...] contro tutto un sistema di compromissioni e di corruzione». Una «rivolta morale trasversale» che, «sostanzialmente, si muoveva, per la prima volta, nella direzione preconizzata da Berlinguer di un impegno attivo sul terreno della questione morale». Ma il fatto è che sull’onda

1 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, V Commissione, Seduta dell’8 settembre 1992, *Audizione dei rappresentanti della Corte dei Conti*, pp. 53-76; D. Vaiano, *E la Corte dei Conti dà l’allarme: c’è il rischio del fallimento e quindi del collasso della democrazia*, in “Corriere della Sera”, 9 settembre 1992; “*Democrazia in pericolo*”, in “la Repubblica”, 9 settembre 1992; R. Liguori, *Con un piede già nel baratro*, in “l’Unità”, 9 settembre 1992; G. Floris, *Allarme per i conti pubblici*, in “Avanti!”, 9 settembre 1992.

2 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, Bompiani, Milano 2013, p. 499; M. Segni, *La rivoluzione interrotta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 65 e 87; A. Morrone, *La Repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica (1946-2022)*, il Mulino, Bologna 2022, pp. 136-137; F. Pr., *Il «neoleader» euforico: è un vero miracolo*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991; F. Rondolino, *La lunga attesa di Occhetto. «Vince l’Italia migliore»*, in “l’Unità”, 10 giugno 1991; G. Credazzi, *Achille tira il fiato: finito il tempo in cui eravamo un punching-ball*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991.

della protesta contro la corruzione dei partiti politici si sviluppò un «sentimento di disprezzo per la classe politica in quanto tale, un sentimento di avversione profonda per la politica come professione [e] per la dimensione stessa della politica». Intercettando quel sentimento, alle elezioni del 1994 Berlusconi si presentò come «il profeta di quella società civile che nel biennio precedente era stata osannata da tutti [...] osannata come la matrice per antonomasia del “nuovo” e dell’“onestà”». A tale riguardo, basti ricordare che Giorgio La Malfa, come vedremo più avanti, aveva proposto la fondazione di un «partito degli onesti», da opporre al «partito dei mascalzoni». Ma, come osservava Ernesto Galli della Loggia, il costituirsi di un «fronte degli onesti» contro un «fronte dei farabutti» poteva determinare una «eticizzazione-giuridicizzazione» della sfera politica. La politica non avrebbe resistito alla tentazione di imboccare la «scorciatoia giudiziaria», il che avrebbe comportato, come sarebbe poi effettivamente avvenuto, sostituire il parlamento con le aule giudiziarie.³

Degenerazione dei partiti e dissenso settentrionale

I mali dell’Italia avevano le loro radici storiche nei decenni precedenti, ma fu nel corso degli anni Ottanta che si ebbero le prime avvisaglie di una crisi politica diversa e molto più grave delle precedenti. Fra i primi a cogliere la degenerazione del ruolo dei partiti vi fu Antonio Giolitti. Giolitti osservava che l’anomalia italiana rispetto alle democrazie parlamentari europee risultava evidente sul piano politico e istituzionale. Si poteva anche sostenere, in forma certo paradossale, che il sistema politico italiano andava «evolvendo o più esattamente degenerando verso un modello che assomiglia[va] di più a quello dell’Europa orientale dove detentore supremo del potere [era] il segretario del partito». In Italia, per fortuna, andava usato il plurale e non il singolare, e non era di sicuro una differenza di poco conto. Ma non era neppure irrilevante la diversità rispetto al modello occidentale, dove non sarebbe stato possibile che «uno o più partiti assumessero responsabilità ed esercitassero poteri prevaricanti rispetto a quelli del governo e del parlamento». Non si era mai vista nei sistemi democratici dell’Europa occidentale, né sarebbe stata immaginabile, «la istituzionalizzazione dei “vertici” dei segretari dei partiti con il Presidente del Consiglio; né si [era] mai visto, dove vige[va] l’alternanza, un ruolo istituzionalizzato del segretario

3 S. Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell’oggi 1989-1994*, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 130-131; A. Occhetto, *La gioiosa macchina da guerra. Veleni, sogni e speranze della sinistra*, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2013, p. 67; E. Galli della Loggia, *Il tramonto di una nazione. Retrosceca della fine*, Marsilio, Venezia 2017, pp. 108-109; *La Malfa: «Rinuncio anche al simbolo se...»*, in “l’Unità”, 11 novembre 1991; E. Galli della Loggia, *L’onestà non è un partito*, in *Modus vivendi*, Laterza, Bari-Roma 1992, pp. 155-158. Sull’impiego di temi etici in politica si veda anche G. Orsina, D. Allegranti, *Antipolitica. Populisti, tecnocrati e altri dilettanti del potere*, Luiss University Press, Roma 2021, pp. 80-83.

del partito di maggioranza». Fin da allora si poteva perciò prevedere che i partiti, prevalendo sulle istituzioni, avrebbero finito per comandare, il parlamento per ratificare e il governo per eseguire.

I partiti, notava Alessandro Pizzorno in quegli stessi anni, non svolgevano più la funzione di «trasmettere la domanda collettiva, in altre parole “far politica”», ma esercitavano «il potere di nominare a cariche di comando, di distribuire posti, [...] di “occupare la società”». In questo modo, il sistema dei partiti cessava di essere un «sistema di *partecipazione*» e diventava un «sistema di *protezione*». Nel corso degli anni Ottanta cominciò a profilarsi una «domanda di “nuovo”», in cui si rinveniva anzitutto un’istanza «anti-Roma», e cioè un’insofferenza nei confronti della burocrazia romana, accusata di «sfruttamento centralistico» per mezzo di un sistema fiscale ingiusto, che operava a danno delle regioni «operose» del Nord e a favore delle regioni italiane «assistite». L’ostilità iniziale assunse poco alla volta i caratteri di un progetto di rivolta contro il «sistema fiscale primo», cioè quello dello Stato, e il «sistema fiscale secondo», ossia quello delle tangenti imposte dai partiti.

In altri termini, iniziò a prendere forma quello che Luciano Cafagna ha definito il «dissenso settentrionale», che si manifestò con sempre maggior forza via via che la crisi della finanza pubblica si aggravava. L’emergere di questo fenomeno mise fine a una singolare caratteristica della vicenda storica del Nord d’Italia, vale a dire l’«accettazione tacita di una sorta di divisione del lavoro fra società civile economica – gestita imprenditorialmente, finanziariamente, organizzativamente al Nord – e politica e amministrazione, sostanzialmente delegate a una classe politica e amministrativa formata in gran parte di meridionali e domiciliata nella meridionale Roma». Dopo De Gasperi, che fu non solo un uomo politico settentrionale, ma un «padre della patria», l’unico tentativo di dar voce al Nord fu quello di Craxi, compiuto mentre il paese cercava di lasciarsi alle spalle la stagione delle tensioni sociali e del terrorismo. Craxi era intimamente convinto di dover rappresentare la «sua» Milano, lo disse chiaramente in molte occasioni e cercò di farlo capire anche a Berlinguer. Forse sperava di radunare intorno a sé una «massa d’urto elettorale efficace», ma in politica non conta solo la personalità, contano soprattutto i numeri.⁴

Non v’è dubbio che Cafagna colga nel segno, e lo dimostra, ad esempio, il discorso che Craxi pronunciò il 18 febbraio 1985, nel corso del quale indicò Milano come un esempio per il paese. Da Milano, dalla metropoli lombarda e padana, arrivavano segnali che stava emergendo un «nuovo modello di sviluppo,

4 A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 204-205; A. Pizzorno, *Vecchio e nuovo nella transizione italiana*, in *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, a cura di N. Negri, L. Sciolla, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 253-285. Le citazioni alle pp. 266-269 e 272-273. L. Cafagna, *La questione settentrionale nell’Italia contemporanea: un’autointervista*, in *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, a cura di G. Berta, Feltrinelli, Milano 2008, pp. 1-12. Le citazioni a p. 9.

articolato e decentrato, fatto di imprenditorialità diffusa, di professionalità convinta, di specializzazione attenta alle evoluzioni in corso sui mercati mondiali». Nel valutare questo mutamento, Craxi citava un documento della giunta regionale in cui si affermava che la Lombardia intendeva assumere il «ruolo di capofila dei movimenti di ripresa e di innovazione dei settori produttivi». Era questo, a giudizio del leader socialista, «un modo giusto, anche se ambizioso di porre una sorta di “questione settentrionale”». Dalla Lombardia, e da Milano, non ci si aspettavano infatti «“dossier” di recriminazioni, di vittimismo, di richieste assistenziali». Ci si aspettava, invece, «la richiesta legittima di assecondare, con interventi appropriati e congrui, i processi di sviluppo e ammodernamento» che tutto il paese doveva affrontare «con adeguati strumenti di supporto pubblico; con migliori condizioni finanziarie e creditizie, con una attenzione particolare a favore di quel delicato sistema nervoso che lega le attività di ricerca ai processi di innovazione e alla diffusione di nuove tecnologie». ⁵

Nel suo discorso Craxi indicava il modello padano come una possibile locomotiva per l'intero paese. Ma con l'irruzione delle leghe la questione settentrionale acquisì un nuovo significato, poiché il carattere distintivo del fenomeno leghista era «fondamentalmente “antipolitico”». Benché sostenesse i valori della socialdemocrazia in Italia, ovvero una visione progressista e socialista di tipo europeo, e mostrasse attenzione per le ragioni e per i territori dello sviluppo industriale, Craxi non fu capace di creare un «movimento di fiducia politica». Le ragioni per cui questo avvenne sono varie e complesse, ma è possibile che il leader socialista non si sia reso conto che una tale fiducia non gli fu accordata poiché iniziava a emergere una «questione morale», che era poi la questione stessa della politica e dell'antipolitica. Craxi non riuscì a tenere a freno, controllare o riassorbire il leghismo nordista, che aveva una «indubbia radice nella questione morale». Essa si manifestò nella forma di un'avversione «nei confronti dell'invasione finanziaria della politica, della sfiducia verso gli obiettivi della spesa pubblica e dei costi della politica in sempre più vistosa lievitazione». Le leghe scesero in campo per combattere l'ideologia stessa della spesa per il Mezzogiorno, e non soltanto perché non produceva effettivi benefici, ma anche, e anzi soprattutto, perché si iniziò a considerarla una «mascheratura del finanziamento della politica», che, specialmente al Sud, era condizionato da una gigantesca «macchina clientelare». ⁶

5 Il testo del discorso di Craxi è riprodotto in *Solo il processo di risanamento garantisce la ripresa economica*, in “Avanti!”, 19 febbraio 1985. Si veda anche R. Gelmini, *È il modello padano la locomotiva dello sviluppo*, in “Corriere della Sera”, 19 febbraio 1985. Su Craxi presidente del Consiglio, si veda P. Pombeni, *Bettino Craxi, in I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, tomo I, Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 565-590.

6 L. Cafagna, *La questione settentrionale nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 10-11.

Con il passare del tempo il modello di intervento nel Mezzogiorno venne percepito sempre più come vessatorio e iniquo, anche perché gli «animali economici» del Nord vedevano che «nel Sud pioveva danaro pubblico ma dalla terra spuntava solo criminalità mafiosa o quasi». ⁷ Poco alla volta germogliarono le prime manifestazioni di malcontento e sulla scena politica del paese fece la sua comparsa la Liga veneta, la «madre di tutte le leghe». Dopo di essa nacque la Lega lombarda, il cui programma definitivo, apparso nel 1983, proponeva il superamento dello Stato centralizzato con un moderno Stato federale e l'autogoverno della Lombardia. ⁸ In vista delle elezioni politiche del 1987 Bossi spiegò che cosa avrebbe significato nel concreto l'autogoverno della Lombardia. Nel programma leghista si rinviene una forte impronta regionalista, tale per cui si chiedeva, ad esempio, di pagare meno la benzina, come in Val d'Aosta, e di far compiere il servizio militare in regione, come in Alto Adige. La Lega lombarda si batteva, inoltre, per avere pensioni adeguate al tenore di vita della Lombardia e per i diritti dei residenti: più posti di lavoro, precedenza nei concorsi pubblici, nelle assegnazioni delle case e nell'accesso ai servizi sanitari. Vi erano inoltre situazioni limite a cui porre rimedio, e fra esse quella del soggiorno obbligato. Erano stati mandati mafiosi al Nord, mantenuti dai comuni e quindi anche dai contribuenti, che ne approfittavano per radicare la delinquenza. Bisognava perciò dire basta all'infiltrazione della criminalità organizzata, di cui avevano responsabilità i partiti, che stavano arrecando gravi danni alla Lombardia e le stavano facendo perdere anche l'identità culturale. ⁹

Nel mentre Bossi individuava nell'autonomia lo strumento per il superamento dello Stato centralista egemonizzato dai meridionali, il 31 marzo del 1987 iniziò a Rimini il 44° congresso socialista. In apertura della sua relazione Craxi rese omaggio ad Antonio Gramsci, in modo affatto rituale, a cinquant'anni dalla morte. Gramsci era «armato di una formidabile intelligenza critica», che seppe dirigere anche «contro le degenerazioni e le involuzioni della rivoluzione comunista e dello stalinismo avanzando l'idea di una “egemonia del consenso” quando trionfava la dittatura fondata sulla violenza e sul terrore». Le ideologie cambiavano con i mutamenti della realtà, ma «le virtù morali che gli uomini, come Gramsci, [avevano] incarnato nella storia resta[vano] alte, integre, esemplari». Nel rivolgersi al Partito comunista, i socialisti non chiedevano «abiure», ma un «riesame spassionato» di una storia che «per lunghi tratti [era] storia comune e

7 L. Cafagna, *La grande slavinia. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 2012, p. 62.

8 P. Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022, pp. 34 e 38-39; *Il primo programma politico* (1982) e *Il programma definitivo della Lega Lombarda* (1983), in D. Vimercati, *I lombardi alla nuova crociata. Il «fenomeno Lega» dall'esordio al trionfo. Cronaca di un miracolo politico*, Mursia, Milano 1990, pp. 151-152 e 153. Cfr. anche U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione. La Lega: storia e idee*, Sperling & Kupfer, Milano 1993, pp. 88-89; U. Bossi, *Il mio progetto. Discorsi su federalismo e Padania*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, pp. 11-12.

9 *Lega Lombarda: «Regionalisti nel nome della nostra cultura»*, in «Corriere della Sera», 23 maggio 1987.

non storia di diversi». Craxi era convinto che fosse necessario ritrovare i «punti di partenza» comuni, e intravedeva la possibilità di una ricomposizione della sinistra all'interno di una «concezione democratica e liberale del socialismo». Ma l'orizzonte politico immaginato da Craxi non era lo stesso di Alessandro Natta, che giudicò assai severamente la relazione del leader socialista. La relazione non conteneva nessuna proposta forte, ma anzi indicazioni confuse sulle riforme istituzionali. Quanto alla collaborazione tra i due partiti, doveva partire da «dati reali senza riproporre giudizi stereotipati o pregiudizi ideologici». Bisognava tener conto di ciò che il Pci era, diceva e proponeva.¹⁰

A distanza di due mesi si tennero le elezioni, nelle quali la Lega elesse Bossi al Senato e Leoni alla Camera e il Psi ottenne il 14,3% dei voti. Era il miglior risultato socialista dal dopoguerra e, come faceva notare Claudio Martelli, per la prima volta in parlamento c'era una maggioranza di sinistra. Ma ciò non significava immaginare il Pci al governo. Il Partito socialista doveva «garantire il miglior governo possibile [...] al Paese e promuovere la prospettiva nuova». Di certo, il voto aveva creato le condizioni per avviare un «mutamento istituzionale e una seria redistribuzione di risorse a favore del Sud, la frontiera più difficile di un riformismo moderno». Martelli, come si vede, era preoccupato per la questione meridionale e non sembrava dar peso al risultato della Lega. Significativamente, inoltre, “il Giornale” scriveva che si poteva essere eletti in parlamento anche solo gridando «a casa loro i terroni».¹¹ La Lega conquistò due seggi anche alle elezioni europee del giugno 1989, ma i partiti continuavano a ignorarla. Le cose cambiarono dopo la caduta del muro di Berlino, poiché il «regime», nel racconto di Bossi, «si trovò preso, all'esterno, nella morsa di un cambiamento profondo degli equilibri europei, e, all'interno, [da] un sommovimento popolare sempre più rapido, governato da una classe politica nuova, quella leghista, non compromessa con il vecchio sistema e radicata proprio nell'area più ricca e produttiva dello Stato».¹²

Fra i primi a prendere sul serio il movimento di Bossi vi fu Ciriaco De Mita, il quale, nel corso di una manifestazione del movimento femminile del suo partito che si tenne nel gennaio del 1990 a Milano, affermò: «la Lega Lombarda è una cosa giusta, perché è una denuncia della estraneità della politica ai problemi della

10 *Una responsabilità democratica, una prospettiva riformista per l'Italia che cambia. La relazione del segretario del partito*, in “Avanti!”, 1° aprile 1987; *Il giudizio del segretario del Pci*, in “l'Unità”, 1° aprile 1987; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Bari-Roma 2006, pp. 201-210; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre. Socialisti e comunisti dal '68 a Tangentopoli*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 131-133.

11 P. Corbetta, M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008*, Zanichelli, Bologna 2009, p. 164; G. Ferrara, *Martelli: ecco le nostre condizioni*, in “Corriere della Sera”, 18 giugno 1987; L. Gulli, *È dimostrato: si può diventare deputato anche solo gridando «a casa loro i terroni»*, in “il Giornale”, 17 luglio 1987.

12 L. Tentoni, *Le elezioni europee in Italia. Un percorso fra storia e dati*, il Mulino, Bologna 2019, p. 65; U. Bossi, *Il mio progetto*, cit., pp. 25-26.

gente».¹³ A differenza di De Mita, che si sforzava di capire le ragioni del consenso alla Lega, Craxi la sfidò sul suo terreno presentando il 3 marzo successivo la «dichiarazione di Pontida», fatta, secondo Martelli, in nome di «un regionalismo spinto fino ai limiti del federalismo».¹⁴

Il primo maggio di quello stesso anno il presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, intervenne a Milano alle manifestazioni celebrative del centesimo anniversario della Festa del lavoro e ricordò il contributo che la classe operaia aveva dato alla costruzione dell'unità nazionale. Un'unità che, nelle sue fondamenta, non era minacciata da «confusi sentimenti e risentimenti». Tuttavia, se al di là di essi e della «forzatura folkloristica» qualcuno avesse pensato a più «avventurosi tentativi di divisione», era bene ricordare che il presidente della Repubblica aveva un dovere fondamentale. Esso consisteva nel «tutelare l'integrità territoriale e morale, l'indipendenza e la sovranità dello Stato» e nel «difendere, nelle istituzioni e nella società, l'unità nazionale». E, naturalmente, per l'adempimento di questo dovere, tutti i poteri legittimi dello Stato erano esercitabili e lo sarebbero stati.¹⁵

I toni impiegati da Cossiga nel suo discorso sono la spia di un allarme democratico in difesa dell'unità del paese e della sovranità dello Stato. Ma quest'ultima, come rilevava Norberto Bobbio, era già sotto attacco da parte della criminalità organizzata. Il giorno prima delle amministrative Bobbio scrisse un articolo in cui sosteneva che nella competizione elettorale, passaggio chiave in una democrazia, si davano dei casi in cui un candidato non fosse sconfitto con il voto, ma eliminato prima con un'arma da fuoco, «invece della scheda, la lupara». Il filosofo torinese si riferiva all'assassinio, avvenuto pochi giorni prima, di un piccolo imprenditore di Pomigliano d'Arco alla vigilia del suo esordio politico. Benché avesse sempre evitato di esprimere il suo parere su una questione così controversa come quella meridionale, Bobbio affermava che una cosa era divenuta per lui sempre più chiara, e cioè che «la questione meridionale [era] prima di tutto una questione dei meridionali». Spettava soprattutto a loro, sia pure non solo a loro, mostrare con meno parole e più fatti la volontà di modificare

13 S. Stimolo, *De Mita: il referendum? «È un pungolo per tutti»*, in «Corriere della Sera», 15 gennaio 1990.

14 Il testo del discorso di Craxi a Pontida si trova in *Regioni 20 anni dopo come devono cambiare*, in «Avanti!», 4-5 marzo 1990. Sulla dichiarazione di Pontida si veda anche *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011 e *Intervista a Claudio Martelli*, 27 giugno 2011, in *Il crollo. Il Psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, Marsilio, Venezia 2012, pp. 494-495 e 284-285.

15 Segretariato generale della presidenza della Repubblica, Archivio storico, *Discorsi e interventi del presidente della Repubblica Francesco Cossiga. 1985-1992*; Intervento del Presidente della Repubblica alle manifestazioni celebrative del centesimo anniversario della Festa del Lavoro, Milano, 1° maggio 1990, pp. 974-981; E. Galavotti, *Francesco Cossiga, in I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, vol. I, il Mulino, Bologna 2018, p. 345.

comportamenti che non erano migliorati ma andavano anzi peggiorando. Non si capiva, peraltro, perché spesso i cittadini del Sud continuassero ad attribuire la colpa allo Stato, dal momento che «questo maledetto Stato [era] sempre più governato da uomini del Mezzogiorno». Che la colpa fosse di un «ente astratto e invisibile come lo Stato [era] un pretesto cui non crede[va] nessuno».¹⁶

Il referendum per la preferenza unica e la vittoria dell'«Italia migliore»

All'indomani dell'articolo di Bobbio si tennero le elezioni regionali, nelle quali la Lega ottenne in Lombardia il 18,9% dei voti.¹⁷ Il risultato, indubbiamente clamoroso perché il Nord contestava i partiti che il Sud premiava, certificava che la Lombardia era una «regione-spia» del venire meno del *fattore K*. Infatti, come ha osservato Luciano Cafagna, vi è «un evidente parallelismo [...] fra il declino della pericolosità sovietica e il disgelo dei comportamenti elettorali degli italiani». In un'analisi a ridosso del voto Renato Mannheimer scrisse che si trattava di una «consultazione di svolta, una *critical election*». Gli elettori avevano scelto la Lega per protestare contro i partiti tradizionali e il loro modo di fare politica.¹⁸

Alla fine di agosto il leader della Lega rilasciò un'intervista in cui sostenne che bisognava farla finita con le «manfrine sulla autonomia limitata». Era giunto il momento di parlar chiaro e dire che lo Stato centralista doveva essere trasformato in una federazione di tre repubbliche: Nord, Centro e Sud. Le tre repubbliche erano la realizzazione di un federalismo né razzista, né etnico, ma basato su elementi sociali ed economici. Il divario tra Nord e Sud si accresceva sempre di più, sicché lo Stato avrebbe dovuto articolarsi in tre macroregioni, che favorissero, in modi diversi, lo sviluppo di territori tra loro diseguali.¹⁹

Non sottovalutando il progetto della Repubblica del Nord, il Psi organizzò, a Brescia, un convegno su centralismo e decentramento. Ad aprire i lavori fu Giuliano Amato, il quale affermò che si erano avverate le previsioni più pessimistiche sull'ordinamento regionale. Le regioni erano dei «corpi asfittici», nei quali prevalevano le disfunzioni e le inefficienze, anche a causa di un «errore storico»,

16 N. Bobbio, *La democrazia a pallettoni*, in “La Stampa”, 5 maggio 1990; F. Bufi, *Si candidava per la prima volta: ucciso*, in “Corriere della Sera”, 1° maggio 1990.

17 D. Woods, *Il fenomeno delle leghe*, in *Politica in Italia. I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 91*, a cura di F. Anderlini, R. Leonardi, il Mulino, Bologna 1991, pp. 171-195 e 266-267; D. Fertilio, *Trascinati dalla locomotiva lombarda i vagoni di Liguria, Piemonte e Veneto*, in “Corriere della Sera”, 8 maggio 1990; F. Merlo, *Milano dà il 13 per cento alle Leghe e Palermo dà il 49 per cento alla Dc*, in “Corriere della Sera”, 9 maggio 1990.

18 L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 23-24 e 146. R. Mannheimer, *Imbuto per protesta*, in “Corriere della Sera”, 10 maggio 1990.

19 D. Vimercati, *«Dividiamo l'Italia in tre repubbliche». Bossi accentua i toni del separatismo*, in “il Giornale”, 31 agosto 1990; U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione*, cit., pp. 100-101.

ovvero aver decentrato le spese e non le entrate e aver favorito così «nuove e nefaste irresponsabilità». In tale dissennatezza andavano ricercate le radici del leghismo e dell'insofferenza verso uno Stato centrale che si impiccava di tutto. Uno Stato che rivendicava per sé tutte le responsabilità, ma poi non sapeva esercitarle, e il risultato era «tirarsi addosso tuoni e fulmini, apparendo lontano, inefficiente, sprecone e finendo così per delegittimare sé stesso». Bisognava perciò «limitare lo Stato», e nel medesimo tempo affermare, contro coloro che vagheggiavano la sua divisione, «più forti autonomie per una più forte unità nazionale».²⁰

In un passaggio della sua relazione Giuliano Amato si era soffermato sulla «follia leghista», definendola come «il fenomeno eversivo più grave degli ultimi anni». In risposta, Bossi riconobbe che la proposta socialista era una «manovra di valore», ma non c'entrava niente con il federalismo perché era federalista soltanto chi combatteva contro il centralismo dello Stato.²¹ Nel rilanciare questa battaglia egli pensò che fosse giunto il momento di realizzare la «svolta padana». E così, nel febbraio del 1991, chiamò a raccolta i movimenti autonomisti di Lombardia, Piemonte, Veneto, Liguria, Emilia-Romagna e Toscana a Pieve Emanuele, nella campagna a sud di Milano, per dar vita alla Lega nord. Sul piano formale, vi era da approvare lo statuto, su quello politico si trattava di superare i localismi e di riconoscere la leadership di Bossi. In apertura dei lavori Bossi disse di voler «leggere la mano del “futuro-Italia”» e affermò di vedere «due partiti». Da una parte, coloro che avevano trasformato «le casse dello Stato nelle loro banche private»; e dall'altra la Lega, che si sarebbe battuta per il progetto confederale delle tre macroregioni, di Nord, Centro e Sud. Per realizzare il progetto, avrebbe puntato sugli «ex elettori di sinistra» e sui consensi raccolti mandando «in pensione» la Dc, il Psi, definito una «corrente esterna della Democrazia cristiana», e il Pds, che avrebbe fatto certo più fortuna «se si fosse chiamato Partito dei soldi». Bossi attaccò poi Agnelli e Gardini, e precisò che non avrebbe cercato gli «appoggi» nella grande impresa, ma puntato tutto sui «Brambilla».²²

Nel giro di un mese o poco più, il segretario della Lega nord annunciò che, in caso di elezioni anticipate, le leghe si sarebbero presentate in tutta Italia. Nel frattempo, infatti, il quadro politico del paese si stava aggravando, perché il VI governo Andreotti entrò in crisi e alla fine di marzo si dimise. A volere la crisi fu Cossiga, che perseguiva il disegno di impegnare il nuovo esecutivo sulla riforma

20 La relazione di Amato a Brescia è riprodotta in *L'autonomia rafforza l'unità nazionale*, in "Avanti!", 6 ottobre 1990.

21 D. Fertilio, *Amato: le Leghe? Una follia eversiva* e S. Stimolo, *Ma per Bossi non è federalista la proposta psi*, in "Corriere della Sera", 6 ottobre 1990.

22 U. Bossi, D. Vimercati, *La rivoluzione*, cit., pp. 102-103; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1993, p. 73; C. Brambilla, A. Faccinnetto, *La sfida populista di Bossi*, in "l'Unità", 9 febbraio 1991; M. Garzonio, *Dalle Alpi alla Maremma, lo Stato del Nord secondo Bossi*, in "Corriere della Sera", 8 febbraio 1991; M. Garzonio, *Bossi: in pensione Dc, Psi e Pds*, in "Corriere della Sera", 9 febbraio 1991.

istituzionale. Il tentativo però fallì, e anzi nel VII governo Andreotti non entrarono i repubblicani. Giorgio La Malfa aveva indicato per il ministero delle Poste Giuseppe Galasso al posto di Oscar Mammi. Ma Craxi, quando fu messo al corrente di questa novità, decise di lanciare la «controffensiva armata». Per i socialisti era inaccettabile che Galasso, garante de “l'Espresso” e considerato organico all'«odiato partito trasversale» che, secondo loro, faceva capo a Eugenio Scalfari, Ciriaco De Mita e Giorgio La Malfa, fosse messo a capo del ministero delle Poste mentre era in gioco la proprietà della Mondadori e si dovevano assegnare le frequenze alle televisioni private. Craxi costrinse perciò Andreotti a modificare la lista dei ministri mentre stava andando al Quirinale senza informare La Malfa. Sicché quest'ultimo avrebbe poi commentato la composizione del governo in questo modo: «è evidente [...] che in Italia, oggi, il Ministro delle Poste, deve avere ancora il godimento preventivo del Psi, e dietro di esso di Silvio Berlusconi». ²³

Il primo discorso da leader di un partito di opposizione Giorgio La Malfa lo pronunciò nel corso dell'orazione funebre per Randolfo Pacciardi. In quella occasione impiegò una frase che aveva spesso sentito dire da suo padre e anche da Pacciardi stesso, ovvero: «non è questa la Repubblica che abbiamo sognato e per cui abbiamo combattuto negli anni della gioventù». ²⁴ L'Italia reale, a giudizio di molti, era quella rappresentata ne *Il portaborse*, il film di Daniele Luchetti che uscì nelle sale cinematografiche il 5 aprile. Il protagonista del film, interpretato da Nanni Moretti, era un ministro delle Partecipazioni statali, carica ricoperta per anni da Gianni De Michelis. Il suo collegio elettorale era a Mantova, lo stesso di Martelli, mentre le tante attenzioni per gli spot televisivi costituivano un chiaro riferimento a Bettino Craxi. Il regista non voleva che fosse identificato necessariamente con un socialista, perché il film trattava dell'«arroganza possibile». Non descriveva il potere democristiano di un tempo, legato alla corruzione e al clientelismo, ma un potere «ai bordi dell'illegalità». A differenza di Luchetti, Nanni Moretti riconosceva che il film metteva in scena un «modo di far politica vincente» e, in tal senso, il Psi aveva fatto scuola. Non era però critico soltanto nei confronti del Psi, ma «contro il nuovo stile della politica che mischia[va] potere e affari». Moretti respingeva l'accusa che il film esprimesse un «moralismo di sinistra», ma era dell'idea che bisognava «porsi il problema morale, anche di una nuova morale». Quanto al dubbio se il Pds fosse o meno un partito come

23 P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Tea, Milano 2000, p. 1020; M. Gotor, *Giulio Andreotti*, in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell'Italia repubblicana*, a cura di S. Cassese, A. Melloni, A. Pajno, cit., pp. 456-465; *La Malfa affonda il pentapartito*, in “Corriere della Sera”, 16 aprile 1991; *E su La Malfa la collera di Mammi*, in “Corriere della Sera”, 14 aprile 1991; *I fatti dell'anno e le interpretazioni. Edizione 92*, a cura di S. Hellman, G. Pasquino, il Mulino, Bologna 1992, pp. 11-12; G. La Malfa, G. Turani, *Le ragioni di una svolta*, Sperling & Kupfer, Milano 1992, pp. 61-62.

24 F. Merlo, *La Malfa, il mio primo giorno all'opposizione*, in “Corriere della Sera”, 17 aprile 1991.

gli altri, riteneva che avesse lo stesso problema del Pci, nel senso che non poteva fare l'alternativa senza il Psi. Ma egli aveva «molti dubbi nel considerare il Psi un partito di sinistra». Ben sensibile al clima del tempo osservava infine: «forse c'erano molte persone che aspettavano un film come questo. Lo volevano, lo esigevano. Noi l'abbiamo fatto».

Il *portaborse* era il primo film «dichiaratamente antisocialista e anticraxiano». Era una sorta di «processo al Psi», e del resto erano in molti a pensare che i «cattivi» fossero soltanto i socialisti.²⁵ Che le cose stessero così se ne ebbe una conferma nel giugno seguente, quando il presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo, attaccò duramente il progetto della “Grande Riforma”. Dalla tribuna del congresso nazionale dell'Anpi, Gallo riconobbe che qualche aggiustamento della struttura costituzionale era necessario, ma senza privarsi delle garanzie che i costituenti avevano posto a presidio della Carta. Quanto al «capo plebiscitato dal popolo, munito di amplissimi poteri e “custode della Costituzione”», ve ne era già stato uno, Adolf Hitler. In difesa di Craxi scese in campo Cossiga, il quale scrisse che il leader di un partito a cui tanto dovevano la liberazione, la democrazia e la libertà non poteva essere accusato di voler fare «l'Hitler». In questo caso «l'ignoranza gareggia[va] con la malafede e la malafede con la demagogia». Nel ringraziare il presidente, Craxi si soffermò sull'accusa di essere un «Hitler senza baffi» e disse di temere che, ancora una volta, i socialisti fossero oggetto di un'aggressione. In ogni caso, ciò che più contava in quel momento era respingere un referendum «nato all'insegna della confusione e della mistificazione», perché non aumentava il potere dei cittadini ma lo riduceva. In vista di quella scadenza, Craxi chiedeva perciò un «no rafforzato» con l'astensione.²⁶

L'appello socialista a non recarsi alle urne e quello sarcastico di Bossi, il quale disse che sarebbe andato «in cabina, ma di uno stabilimento balneare», non sortirono alcun effetto, poiché oltre 29 milioni di italiani, pari al 62,5% degli elettori, scelsero di votare e quasi 27 milioni, il 95,6%, si espressero per il sì.²⁷ Nel commentare i numeri, Bossi affermò che si era trattato di un «prereferendum», perché nel referendum vero, delle elezioni politiche, si sarebbero confrontati due schieramenti, la partitocrazia da una parte e la Lega nord dall'altra. Craxi,

25 D. Luchetti, *Il portaborse*, Feltrinelli, Milano 1993. Le citazioni alle pp. 137, 147, 148, 150, 151, 141 e 143.

26 J. Meletti, *Un gran capo «plebiscitato»? «C'è già stato Hitler»*, in “l'Unità”, 3 giugno 1991; *La lettera del presidente*, in “Avanti!”, 5 giugno 1991; M. Caprara, *Caso Gallo, torna l'asse Cossiga-Craxi*, in “Corriere della Sera”, 5 giugno 1991; B. Craxi, *La risposta al Capo dello Stato*, in “Avanti!”, 6 giugno 1991; M. Nava, *Craxi: mi aggrediscono, mi paragonano a Hitler senza baffi, ma ho la pelle dura...*, in “Corriere della Sera”, 4 giugno 1991; mi. lo., *Al referendum un «no» rafforzato*, in “Avanti!”, 4 giugno 1991; *Appello del Psi. Un «no rafforzato» con l'astensione. Il documento dell'esecutivo socialista*, in “Avanti!”, 7 giugno 1991.

27 A. Morrone, *La repubblica dei referendum. Una storia costituzionale e politica*, cit., pp. 134-137; P. Carusi, *Mario Segni e la crisi della cultura politica democristiana*, Viella, Roma 2023, pp. 205-212.

invece, riconobbe che i fatti avevano dato torto ai socialisti.²⁸ Il vincitore del referendum, Mario Segni, attaccò chi aveva combattuto in modo sleale ed era stato battuto da una «valanga riformista fatta di milioni di persone stufe [della] vecchia politica». Il riferimento era a Bettino Craxi, ma il plebiscito per il sì non prometteva niente di buono neppure per gli altri «gerarchi della partitocrazia». Con il sì, secondo Achille Occhetto, si erano schierate «le forze produttive del paese, tutta la sinistra di opposizione, i cattolici democratici e [...] tutto il Pds». La «coppia Craxi-Cossiga», che voleva «riformare le istituzioni distruggendo i vertici dello Stato», era stata sconfitta con il referendum. Per la prima volta, in quindici anni, era stato «mandato Craxi nel pallone», sicché Occhetto si augurava che il voto lo spingesse a riflettere sullo stato reale del paese e sulla politica del suo partito.

Nel salutare l'inizio di una «nuova modernità della politica» per l'Italia della «gente perbene», dell'associazionismo e della società civile, il segretario del Pds aveva descritto Craxi come un politico in stato confusionale.²⁹ Naturalmente si trattava di una battuta polemica, scaturita dall'euforia della vittoria, ma il leader socialista stava davvero attraversando un periodo di seria difficoltà. E che fosse proprio così lo hanno confermato alcuni dirigenti che in quel periodo erano molto vicini al segretario del Psi. Giuliano Amato, ad esempio, ha sostenuto che l'appannamento di Craxi fosse determinato dalla malattia. La qualità principale del Craxi vincente era che «al momento giusto, anzi un secondo prima, piazzava la decisione giusta». Ma nella primavera del 1991, ad Amato che lo sollecitava a fare il «Gian Burrasca», insistendo per lo scioglimento delle Camere, egli aveva risposto che non poteva e non intendeva esserlo ancora. Di fronte alla possibilità delle elezioni anticipate, anche a Luigi Covatta ripeté che non voleva più essere «Gian Burrasca». Se avesse premuto per andare alle urne nel 1991 avrebbe probabilmente aggravato la crisi comunista, ma nell'interpretare il «dilemma Craxi» Craveri osserva che forse aveva già deciso di provare a ritornare alla presidenza del Consiglio attraverso un accordo con il gruppo dirigente democristiano.³⁰

Non è facile, naturalmente, capire che cosa abbia condizionato le scelte politiche di Craxi, ma non v'è dubbio che egli commise un grave errore nell'invitare gli italiani a disertare le urne. Era convinto che la proposta referendaria non avesse forza di impatto e quindi non diede rilievo al referendum. Ma l'invito

28 G. Da Rold, M. Torchio, *Bossi: «Il voto? Non ce ne frega niente»*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991; E. Gardumi, *Craxi: «I fatti ci hanno dato torto»*, in “l'Unità”, 12 giugno 1991.

29 G. Credazzi, *Achille tira il fiato: finito il tempo in cui eravamo un punching-ball*, cit.; F. Pr., *Il neoleader enfatico: è un vero miracolo*; F. Rondolino, *La lunga attesa di Occhetto. «Vince l'Italia migliore»*, cit.; F. Rondolino, *«Sconfitta la coppia Craxi-Cossiga»*, in “l'Unità”, 15 giugno 1991.

30 *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011, *Intervista a Luigi Covatta*, 20 luglio 2011, P. Craveri, *L'irresistibile ascesa e la drammatica caduta di Bettino Craxi*, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 495-496, 535 e 681-682.

all'astensione produsse «la più vasta concentrazione politica che si [era] verificata dopo il compromesso storico». Craxi non comprese che dietro l'iniziativa referendaria vi era un «movimento antipolitico» che interpretava i sentimenti dei cittadini ma anche dell'establishment. Basti ricordare che a sostenere Segni vi erano anche Montanelli e Cuccia. E, oltretutto, secondo Ugo Intini, la ragione politica del referendum era evidente. I promotori del referendum si rivolgevano all'opinione pubblica non tanto, o almeno non soltanto, per invitarli a esprimersi a favore della preferenza unica, giacché il loro messaggio era in pratica il seguente: «siete governati da una banda di ladri e farabutti, li volete cacciare? Date questo segnale votando sì al referendum». In sintesi, il referendum finì per diventare un «plebiscito contro Craxi».³¹

Agli occhi di molti, il leader socialista era un mito negativo, ma Craxi provò a reagire al congresso straordinario del Psi, che si aprì all'indomani di un messaggio alle Camere del presidente della Repubblica. Un messaggio definito da Martelli «irrituale, a modo suo rivoluzionario», nello stile di Cossiga, che rappresentò, secondo Claudio Petruccioli, «il suo tentativo più meditato di risvegliare una classe dirigente in letargo».³² Cossiga osservava che in Italia, a differenza di quanto accadeva nelle altre democrazie, il sistema dei partiti si era trasformato da strumento di mediazione tra società civile e società politica in «un complesso e chiuso apparato di raccolta e “difesa” del consenso». Questa tendenza, nel caso in cui si fosse consolidata, avrebbe finito per modificare profondamente la rappresentanza politica e accrescere ancor di più la disaffezione dei cittadini nei confronti dello Stato, già considerato da molti uno «Stato dei partiti». Era perciò necessario «salvare i partiti [...] dagli effetti devastanti della partitocrazia». La richiesta di riforme, che arrivava dalla società civile, era chiaramente collegata alle disfunzioni del sistema costituzionale e di quello amministrativo. Molte di queste disfunzioni, e anche il basso livello della «morale pubblica» dei governanti, erano da attribuire al fatto che per quarant'anni la democrazia italiana era stata una democrazia bloccata. Ma niente impediva, dopo gli anni «epocali» 1989-1990, che il partito nato per raccogliere la «vasta eredità di sogni infranti e di utopie tramontate, ma anche di passione generosa», entrasse a far parte dei grandi schieramenti politici europei, con un'opzione «per una sinistra democratica nell'alveo della grande tradizione liberale e socialista dello stato rappresentativo e di diritto».

Cossiga precisò di aver fatto un riferimento specifico al Pds e al Psi non per una qualche predilezione personale, ma perché era ad essi che la democrazia italiana, nella nuova stagione politica del paese, poneva i problemi più urgenti,

31 G. Baget Bozzo, *L'errore di Craxi*, in «la Repubblica», 11 giugno 1991; *Intervista a Carlo Tognoli*, 8 giugno 2011, *Intervista a Ugo Intini*, 30 giugno 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 57, 381; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., pp. 181-182.

32 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., p. 506; C. Petruccioli, *Rendiconto. La sinistra italiana dal Pci a oggi*, La nave di Teseo, Milano 2020, p. 109.

sia in termini ideali sia pratici.³³ In effetti il presidente aveva ragione, perché la questione fu affrontata da Craxi nella relazione al congresso di Bari. In apertura, il segretario socialista presentò una «memoria difensiva» sulla vicenda del referendum. Il voto referendario era stato caricato di «significati assolutamente impropri, affidandogli un valore palinogenetico di rinnovamento della vita delle istituzioni, di lotta alle degenerazioni del sistema dei partiti, di taumaturgica affermazione della moralità pubblica, di strumento per la lotta contro la mafia ed i suoi accoliti politici». Ma una lettura accurata metteva in evidenza che nel referendum erano confluite correnti «protestatarie e qualunquistiche», che puntavano ad attaccare frontalmente i partiti democratici e, più in generale, il sistema politico di cui erano il pilastro. Il paese appariva investito da un'«ansia antipartitica», che non doveva essere alimentata, perché il compito dei politici era di «incanalarla, non di servirla o di essere asserviti ad essa». Nell'affrontare poi il tema delle alleanze Craxi osservò che «l'Unità socialista» e «l'unità della sinistra» non costituivano lo stesso obiettivo. Da «alternativismi generici e confusi» non poteva nascere nulla di buono. E comunque non vi erano le condizioni per realizzare la cosiddetta «alternativa di sinistra».³⁴

A giudizio di Claudio Signorile, la relazione di Craxi non aveva tenuto conto di alcuni elementi nuovi, tra cui, ad esempio, il messaggio del presidente della Repubblica alle Camere. Signorile considerava una ipocrisia sostenere, come aveva fatto qualche esponente della maggioranza, che i temi affrontati da Cossiga non rientrassero nell'accordo di governo. Il Psi non poteva farsi trovare impreparato nel momento in cui tra gli italiani si avvertiva sempre più forte l'urgenza di una «nuova politica». Inoltre vi era un vuoto, a sinistra, che nessuno dei partiti esistenti poteva colmare da solo. La strada maestra era perciò quella di un «movimento socialista e progressista, ampio e pluralista, [...] da far maturare come aggregato politico, portatore di un progetto politico e di un programma di governo della società». In altri termini, la formula politica per dar vita a una sinistra di governo era il «socialismo federativo». Soffermendosi infine sul partito, Signorile era giunto alla conclusione che il gruppo dirigente avesse perduto i suoi «sensori». Dal partito, infatti, non erano arrivati segnali allarmanti sul voto referendario. Ma i risultati del referendum provavano che vi era qualcosa che non funzionava nel modo in cui i socialisti stavano nella società.³⁵

Il tema della crisi della politica fu al centro dell'intervento di Claudio Martelli, il quale sviluppò la propria riflessione a partire da due dati. Il primo riguardava il

33 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, X Legislatura, Disegni di Legge e Relazioni, Documenti, Doc. I, n. 11; *Messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica*, Trasmesso alla presidenza il 26 giugno 1991, pp. 1-53; E. Galavotti, *Francesco Cossiga*, cit., p. 349.

34 B. Craxi, *Relazione introduttiva al 46° Congresso del Psi*, Bari, 27 giugno 1991, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, Supplemento a “Argomenti Socialisti”, 1991, n. 7-8, pp. 4-30; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 182.

35 C. Signorile, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 71-81.

referendum, che aveva assunto, al di là del merito tecnico, un chiaro valore simbolico. I socialisti erano rimasti isolati, mentre i sindacati e la Confindustria, la stampa e la televisione, gli ex comunisti e i «comunisti rifondati», il Movimento sociale e i liberali, nonché i democristiani che si riconoscevano in Segni, avevano mobilitato 27 milioni di italiani a dire sì. Il secondo dato era rappresentato dal fatto che un quinto degli abitanti della «Lombardia felix» si erano scoperti «leghisti, anti-sud, anti-statali, anti-unitari» e un quarto o un quinto dei cittadini di Palermo e di Catania avevano formato «reti» e inventato simboli pur di cambiare. Martelli era convinto che tra le leghe del nord e le reti siciliane vi fosse una notevole differenza, sicché si trattava di capire che cosa unisse i due fenomeni. A suo giudizio, quello che gli italiani non sopportavano più erano, da un lato, le inefficienze, le iniquità e l'instabilità del sistema; e, dall'altro, «la partitocrazia con il suo corredo di scandali, di privilegi, di lottizzazioni e la nomenclatura degli eterni “mandarini” ma anche degli uomini nuovi e dei giovani rampanti». Tali anomalie contribuivano a spiegare la «rivolta anti-partito», ma la novità vera era costituita dai tanti cittadini comuni, che, sempre di più, erano coinvolti nel generale mutamento di clima. Era un «magma di identità e di intenzioni, di gente di partito e o senza partito che consapevole o ignara, spesso confusamente, cerca[va] il cambiamento».³⁶

Nel suo intervento Giuliano Amato esordì rilevando che stava crescendo nel paese una «inquietante opposizione sociale e politica». Le cause del fenomeno erano molteplici, e fra queste l'inefficienza, nella quale si vedeva una fonte di ingiustizia. La non accettazione dell'inefficienza delle istituzioni diventava «fonte di ribellione morale». Ribellione dinanzi alle piccole e grandi ingiustizie, alle tasse non pagate, alle pensioni di invalidità che alcuni avevano avuto e altri no, all'ente locale che non dava servizi e costringeva i cittadini a piegare la schiena e a chiedere come clienti ciò che sarebbe spettato come diritto. In ogni caso, dalla società saliva una richiesta di cambiare il modo di far politica e anche i socialisti, che erano stati per anni «partito del cambiamento», venivano identificati come «bersaglio da colpire». Ma in un sottile «gioco di specchi deformanti», coloro che odiavano le «virtù» del Psi avevano proiettato e continuavano a proiettare un'immagine dei socialisti che «amplificava i vizi e rimpiccioliva le virtù».³⁷

Dopo Amato, prese la parola Giorgio Ruffolo, il quale sostenne che il riformismo era una «grande proposta sociale e morale». In Italia si avvertiva il crescente bisogno di una «ecologia politica», non perché vi fossero più taglieggiatori, prevaricatori e imbroglioni di un tempo, ma perché i cittadini non erano più disposti a tollerarli. E, se era così, occorreva tenere nella giusta considerazione «politicamente, la questione morale»³⁸. Nelle conclusioni Craxi ammise che il Psi

36 C. Martelli, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 129-147. C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 499-506.

37 G. Amato, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 172-182.

38 G. Ruffolo, *Intervento*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 182-189.

avvertiva la crisi generale dei partiti, perché vi erano fenomeni di degenerazione e scadimento che non risparmiavano i socialisti. La strada maestra era ristabilire una connessione tra il partito e la società, incominciando con il far largo ai giovani. Tuttavia, a conferma del fatto che non cogliesse la rilevanza politica della questione morale, Craxi precisò che non si poteva chiedere al Partito socialista di uscire dal cosiddetto «sistema di potere» della Democrazia cristiana, perché senza un accordo tra i due partiti il paese non avrebbe avuto una maggioranza di governo.³⁹

Benché non fossero mancate critiche alla sua linea politica, Craxi aveva rilanciato a Bari l'unità socialista, in una forma che sembrava contenere una cauta apertura al Pds. Ma, a giudizio di Occhetto, era mancata la svolta che serviva per ridare fiducia a tutta la sinistra.⁴⁰ Non la pensavano così Gerardo Chiaromonte e Giorgio Napolitano, che erano favorevoli al progetto del segretario socialista e convinti che l'alternativa non fosse dietro l'angolo. Bisognava costruirla con un lavoro paziente, attraverso sforzi comuni sia del Pds che del Psi.⁴¹ La presa di posizione di Chiaromonte e Napolitano fu giudicata assai negativamente da D'Alema, il quale sostenne che la sinistra doveva porsi il tema della «credibilità» come forza di governo, il che voleva dire anche «riforma e moralizzazione». Dal momento che «l'89 non [era] una vittoria del socialismo sul comunismo», era necessario un «rinnovamento ideale e culturale» dell'intera sinistra, che comprendesse anche il mondo cattolico progressista. Sulla stessa linea era attestato Veltroni, il quale riteneva che la costruzione di una sinistra di governo non fosse la somma del Pds e del Psi come era. Il Pds era cambiato, pagando un prezzo assai alto, e ora toccava al Psi incamminarsi sulla strada del cambiamento. Per costruire l'alternativa, occorreva portare dalla propria parte milioni di italiani di sinistra che avevano un «atteggiamento radicalmente critico nei confronti del Psi». Era un nodo che bisognava assolutamente sciogliere, anche perché vi era una «sinistra nuova», emersa con il referendum, e si esprimeva nel volontariato e in un mondo cattolico a lungo prigioniero della Dc. Erano persone con bisogni e valori a cui la sinistra doveva essere in grado di dare delle risposte: «la moralizzazione della società italiana, la riforma della politica, la spinta a idealità che [fossero] altro dallo yuppismo degli anni 80».⁴²

Il richiamo di Veltroni al mondo cattolico non era casuale, poiché la Chiesa era sensibile ai temi della riforma morale del paese. Il 4 ottobre del 1991 la

39 B. Craxi, *Un Partito socialista forte e unito per una più grande unità socialista. Conclusioni del 46° congresso del Psi. Bari 30 giugno 1991*, in *Unire i socialisti. Rinnovare la Repubblica*, cit., pp. 393-406.

40 B. Miserendino, *Craxi: «Se la Dc vuole stiamo insieme»* e F. Rondolino, *Occhetto: «Manca la svolta necessaria a ridare fiducia a tutta la sinistra»*, in *l'Unità*, 28 giugno 1991.

41 G. Chiaromonte, *Pds: tutti d'accordo sulla linea? Non credo*, in *l'Unità*, 11 luglio 1991; S. Bocconetti, *«Niente incertezze verso il Psi»*, in *l'Unità*, 17 luglio 1991.

42 G. Caldarola, *«Caro Napolitano, fai confusione». D'Alema: «Sì all'unità socialista? Un fuoco di paglia»*, in *l'Unità*, 18 luglio 1991; s. Marr., *«Sulla via di Napolitano la sinistra si può perdere»*, in *la Repubblica*, 20 luglio 1991.

Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della Cei pubblicò una nota pastorale, dal titolo *Educare alla legalità*, che era in sintonia con quanto aveva detto il Papa a Capodimonte il 10 novembre del 1990. Nel rivolgersi agli amministratori pubblici della Campania Giovanni Paolo II affermò che vi era «l'urgenza di un grande recupero di moralità personale e sociale, di legalità». L'urgenza derivava dal fatto che solo da una «restaurata moralità sociale a tutti i livelli» sarebbe derivato un «nuovo senso di responsabilità nell'agire pubblico». Alla luce di questo richiamo la nota rilevava che la crisi della legalità si manifestava anzitutto nella presenza della criminalità organizzata, forte di grandi mezzi finanziari e di «collusive protezioni», che imponeva il proprio dominio in molte regioni del paese. Non meno preoccupante era la criminalità dei colletti bianchi, che imponeva tangenti e assoggettava la pubblica amministrazione a interessi di parte. La lotta alla criminalità richiedeva una migliore attività di controllo e di repressione da parte dello Stato, ma per far crescere la coscienza della legalità occorreva ricondurre l'azione politica alla sua storica funzione, ossia assicurare il bene a tutti i cittadini e in particolare ai più deboli. Non si trattava di un'impresa facile, perché i partiti non sembravano più capaci di ascoltare i bisogni reali dei cittadini. Erano ossessionati dalla raccolta del consenso e preoccupati solo della gestione del potere, al punto da configurarsi, talvolta, come semplici agenzie di «occupazione» e di «lottizzazione» dei vari ambiti istituzionali. La classe politica, con il ricorso ad amnistie e condoni, alimentava nei cittadini il convincimento che la furbizia venisse sempre premiata e fosse lecito disobbedire alle leggi dello Stato. In sintesi, vi era una forte correlazione tra «moralità e legalità», la cui crescita nell'ottica della Chiesa presupponeva un rinnovato sviluppo dell'etica della socialità e della solidarietà.⁴³

A distanza di poco più di un mese dalla pubblicazione della nota, Craxi rilasciò un'intervista a «L'Indipendente» sugli scenari per il dopo elezioni e disse che non capiva cosa si intendesse per «nuovi equilibri». Se si intendeva nuove formule parlamentari, era molto difficile da immaginare. Quello che si poteva prevedere era che socialisti e democristiani avrebbero cercato di avviare una nuova collaborazione. Una maggioranza diversa era difficile da configurare e quindi egli pensava che la collaborazione dei socialisti con la Dc sarebbe stata rinegoziata. Il tema dell'unità socialista era ineludibile e sarebbe stato ripreso, ma il processo doveva muoversi su un binario diverso. I socialisti non erano disponibili per «alternative velleitarie e confuse, di sapore vagamente frontoide». Il Pds doveva perciò correggere una linea che proponeva «alternative che non [erano] realistiche e che comunque non [potevano] avere la disponibilità del Psi, che [sentiva] la responsabilità del governo del Paese, per il quale era determinante». Il paese aveva bisogno di essere governato, ma senza i socialisti non vi erano

43 *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese. Nota pastorale della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace*, Roma, 4 novembre 1991, pp. 195-212.

né l'equilibrio né la maggioranza necessari, sicché essi si ponevano il problema di una collaborazione con la Dc che non consideravano esaurita. L'intervista fu aspramente criticata da Achille Occhetto, a giudizio del quale Craxi non voleva l'alternativa. Sostenere che non c'erano i numeri era un alibi. Ancor più duro fu Veltroni, il quale affermò che Craxi era «figlio della vecchia politica, uomo del tempo di bonaccia ed [era] un teorico della rendita di posizione, non gli apparteneva] l'idea di alternanza». La sua ipotesi era «l'unità socialista dentro il vecchio sistema». Aveva scelto Gava e Forlani e giustificato in modo cinico la sua scelta con un richiamo alla stabilità, il che era paradossale viste le condizioni in cui si trovava il paese.⁴⁴

Partito degli onesti e partito dei mascalzoni

Nel mentre Veltroni auspicava una nuova politica, Giorgio La Malfa rilanciava il progetto del «partito degli onesti». Il primo a fare dell'onestà una bandiera di lotta politica fu Berlinguer, all'indomani del terremoto dell'Irpinia. Il 27 novembre del 1980 il Pci fece infatti una «grande proposta» agli italiani e alle altre forze politiche. In un documento approvato dalla direzione si sosteneva che di fronte alle risposte inadeguate del governo e alla «catena di scandali, di deviazioni negli apparati dello Stato e di intrighi di potere», il terremoto aveva fatto emergere «con estrema acutezza i problemi dell'efficienza, della correttezza e della moralità della direzione politica». Tutto ciò non chiamava in causa un ministro o l'esecutivo in carica, ma un «sistema di potere, una concezione e un metodo di governo», che generavano «inefficienze [...] corrottele e scandali nella vita dei partiti governativi, omertà e impunità per i responsabili». La «questione morale» era divenuta «la questione nazionale più importante». Era impossibile governare il paese e affrontare i tanti problemi che aveva se non si ricostruiva un «saldo rapporto di fiducia tra i cittadini e lo Stato». Bisognava perciò adottare provvedimenti di «moralizzazione» e avviare riforme in campo istituzionale, ma quel che soprattutto occorreva era un cambiamento radicale nella guida politica del paese. E di certo, considerata la situazione e il rilievo assunto dalla «questione morale», non si davano soluzioni nell'ambito dei partiti che avevano governato l'Italia per decenni. Il Pci, «grande forza di opposizione, democratica e costituzionale», aveva sempre dato «prova esemplare di correttezza politica e morale e di rigore nella lotta contro la corruzione». E dunque gli spettava di essere «la forza promotrice e di maggiore garanzia di un governo che esprime[ss]e e raccoglie[ss]e le energie migliori della democrazia italiana, uomini capaci e onesti di vari partiti e anche al di fuori di essi».

44 A. Levi, *Il governo. Poi l'unità socialista*, in "L'Indipendente", 15 novembre 1991; A. Faccinotto, «Cosi' fate il gioco dei democristiani», in "l'Unità", 16 novembre 1991; R. Roscani, «Craxi? Un uomo da bonaccia», in "l'Unità", 19 novembre 1991.

Nella conferenza stampa in cui illustrò la svolta, Berlinguer affermò che la proposta comunista era promuovere la costituzione di un «governo nuovo», nel quale fossero rappresentati i partiti laici e i «settori più aperti ed avanzati della Dc onesta e non compromessi con gli scandali». Soffermandosi poi sulla differenza tra «l'alternativa democratica», che proponevano i comunisti, e l'alternativa di sinistra, spiegò che essa era evidente. L'alternativa democratica costituiva una «prospettiva di governo» anche con chi non era di sinistra, ma era fedele alla Costituzione repubblicana. In realtà era una proposta propagandistica, che non riusciva a celare il vuoto strategico del Pci. A molti apparve subito un «malinconico diversivo», poiché la politica di Berlinguer era in difficoltà per il venir meno della più ambiziosa prospettiva che aveva animato il compromesso storico.⁴⁵

A distanza di undici anni dalla «seconda svolta» di Salerno, Giorgio La Malfa tenne un discorso al Teatro Nuovo di Milano che impresse una sterzata alla linea politica del Pri. Il 10 novembre del 1991 annunciò infatti che negli anni a venire i repubblicani avrebbero anche potuto rinunciare al proprio simbolo per un «grande partito» che comprendesse «i Segni della Dc, i Napolitano del Pds o i socialisti che [volevano] veramente cambiare». In Italia avrebbe dovuto esserci «un partito degli occidentali e uno di chi guarda[va] al Mediterraneo, un partito degli onesti e uno dei mascalzoni». L'idea di un partito degli onesti, un «partito della ricostruzione morale», naturalmente trasversale, suscitò un certo interesse, ma anche molti no. Alcuni, come Bruno Visentini, la definirono suggestiva, mentre Giorgio Napolitano esprime il suo apprezzamento per l'impegno a costruire due grandi schieramenti. A giudizio di Umberto Ranieri, quella di La Malfa era una metafora più che una vera e propria proposta organizzativa. Franco Bassanini, invece, riteneva che l'ipotesi di un grande partito, che raccogliesse le forze liberaldemocratiche con un «programma comune di moralizzazione», non poteva lasciare la sinistra indifferente.⁴⁶

Dopo il lancio della proposta di fondare un nuovo partito, La Malfa stilò un «decalogo degli onesti». Fra i punti principali vi era la cessione ai privati di quasi la metà delle imprese pubbliche e di tutte le casse di risparmio; la condanna esecutiva dopo il primo grado per i reati più gravi; il contingentamento di nuovi ingressi in Italia per poche migliaia di persone nel corso di alcuni anni; e

45 *Un'altra Italia deve governare*, in «l'Unità», 28 novembre 1991; R. Di Blasi, *Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica*, in «l'Unità», 29 novembre 1980; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2014, pp. 371-376; E. Macaluso, *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 178; L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., p. 122. Sulla questione morale Berlinguer avrebbe rilasciato un'intervista a «la Repubblica» il 28 luglio 1981. La si veda riprodotta in E. Berlinguer, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Aliberti, Roma 2012.

46 *La Malfa: «rinuncio anche al simbolo se...»*, e S. Bocconetti, «Un nuovo partito? No grazie», in «l'Unità», 12 novembre 1991; C. Schirinzi, *Prima il voto sul bilancio, poi dimissioni e trattative a tutto campo. La Malfa: «Questa giunta non mi piace e questo sindaco è debole»*, in «Corriere della Sera», 11 novembre 1991; *I sussulti manichei di La Malfa*, in «Avanti!», 12 novembre 1991; M. Cianca, «Questa lira è irrealistica», in «Corriere della Sera», 13 novembre 1991.

l'indipendenza della Banca d'Italia dal potere politico. Un qualche dubbio che nella formula partito degli onesti potesse esserci «un'eco arrogante, di razzismo morale», dovette avercelo lo stesso La Malfa, che cercò di correggersi sostenendo di aver proposto, in realtà, un «partito per gli onesti». Spiegò poi che le sue intuizioni derivavano da Mazzini, da Silvio Spaventa e poi ancora dall'azionismo dei fratelli Rosselli, di Leo Valiani e di Vittorio Foa. Infine aggiunse che parlare di partito degli onesti poteva essere qualunque venticinque anni prima, ma non più nell'Italia degli anni Novanta. L'onestà era il presupposto dell'efficienza e per questo calamitava l'imprenditoria, che non era più filogovernativa, ma all'opposizione, con i repubblicani. Al governo Andreotti erano rimasti soltanto «gli impiegati statali e l'industria pubblica».

Il presidente del Consiglio era considerato il «simbolo del potere corrotto», e così La Malfa arrivò a dire che «il sistema di cui Andreotti [era] al centro produce[va] corruzione e non contrasta[va] la criminalità a sufficienza». Quanto a Craxi, se non si chiamava fuori, era parte del sistema, e nel ruolo di «vassallo» della Dc. Soffermandosi poi su coloro che definiva i «buoni», La Malfa indicò Segni, Andreatta, Martinazzoli, Gerardo Bianco e Pietro Scoppola, ma fare i nomi, precisò, significava mandarli davanti al «plotone di esecuzione della Dc». In risposta, Andreotti sostenne che partito degli onesti era «un'offesa gratuita a tutti gli altri partiti». E comunque egli temeva che «dietro quella proposta ci fossero i soliti moralisti che, sotto sotto, alla fine, non risulta[vano] affatto morali». ⁴⁷ Andreotti pensava che la proposta di La Malfa fosse offensiva, mentre Craxi diede un giudizio più articolato. Egli, che si considerava una persona onesta, non avrebbe mai delegato l'onestà a un «partito dai contorni così indefiniti». Ma il punto è che l'onestà, come osservava Ernesto Galli della Loggia, non poteva essere un partito, perché non costituiva «un contenuto né un comune denominatore politico di alcun valore». Si poteva essere tutti onestissimi, ma poi avere idee diverse su come combattere la mafia, come far pagare le tasse agli italiani o far funzionare le Usl. ⁴⁸

Le obiezioni al partito degli onesti erano, come si vede, seriamente fondate, ma la linea politica di Giorgio La Malfa ebbe un riscontro positivo alle elezioni anticipate che si tennero a Brescia il 24 e il 25 novembre del 1991. I cittadini bresciani punirono Dc, Pds e Psi, e premiarono, invece, la Lega lombarda, che raccolse il maggior numero dei consensi, nonché altri partiti minori, come il Pri, che fece un balzo in avanti. A commento del voto La Malfa osservò che dalla lezione di Brescia emergevano indicazioni precise. La Dc e il Psi dovevano farsi

47 *La Malfa detta il «decalogo degli onesti»*, in “Corriere della Sera”, 21 novembre 1991; *Andreotti: offensivo il partito degli onesti*, in “Corriere della Sera”, 24 novembre 1991; M. Franco, *Su con la morale, e Ma io mi offendo (intervista con Giulio Andreotti)*, in “Panorama”, 1° dicembre 1991, pp. 38-41.

48 A. Levi, *Il governo. Poi l'unità socialista*, cit.; E. Galli della Loggia, *L'onestà non è un partito*, 18 novembre 1991, in *Modus Vivendi*, Laterza, Bari-Roma 1992, pp. 155-158.

da parte, in modo che il governo Andreotti lasciasse il campo a un «governo di svolta». Non sarebbe stato possibile riacquistare credibilità se non si fosse allentata la «presa partitica», se i partiti non si fossero ritirati dal governo. In ogni caso egli era convinto che il problema «morale» fosse il «fulcro di tutto», e dunque il partito degli onesti non era uno slogan vuoto. A Ingrao, il quale aveva obiettato che l'onestà non era un partito, egli rispondeva che la disonestà era un sistema.⁴⁹

Fin da quando aveva schierato il suo partito all'opposizione, La Malfa si era attestato su una linea intransigente e lo si vide anche quando il Pri decise di ritirare i suoi assessori dalla giunta del Comune di Milano e di uscire dalla maggioranza. Pillitteri si dimise e alla fine il Partito socialista scelse di candidare a sindaco Giampiero Borghini, presidente dell'assemblea regionale lombarda, che aveva lasciato il Partito democratico della sinistra.⁵⁰

Due Italie alle urne

Nel mentre nasceva a Milano il movimento «Unità riformista per la costituente socialista liberale», accusato da alcuni di essere uno strumento nelle mani dei socialisti per raccogliere consensi, ci fu un nuovo scontro tra Psi e Pds.⁵¹ Uno scontro particolarmente violento perché Occhetto, parlando agli operai davanti ai cancelli della Fiat, sostenne che il Pds era l'unico partito che si batteva per l'unità della sinistra, mentre tra i leader di Rifondazione spiccava un «certo Libertini» che aveva fatto «sette scissioni ed [era] pagato per dividere la sinistra». Aggiunse poi che si segnalava «un gruppetto di scissionisti pagati da Craxi, gente che nel Pci era di destra estrema». E infine, a commento di quello che era successo a Milano, affermò: «Craxi si è seduto lì e ha incominciato a comprare voti a destra e sinistra... ha comprato qualche pensionato, due o tre Verdi, che improvvisamente si sono accodati a questa giunta e poi dopo si è preso due del Pds: Borghini e Castagna. Molte volte la gente dice: mandiamo all'aria tutto, votiamo per i Verdi, per la Rete. Dopo se li comprano».⁵²

49 G. Piazzesi, *Le cifre gridano*, in «Corriere della Sera», 26 novembre 1991; P. Franchi, *La Malfa soddisfatto: «Ma adesso è ora di fare un po' di ordine, il governo se ne vada subito»*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1991; C. Valentini, *San Giorgio aiutaci tu*, C. Rinaldi, *Come Craxi nel 1976*, e A. Matarrese, *Però il partito degli onesti...*, in «l'Espresso», 8 dicembre 1991, pp. 28-32.

50 C. Schirinzi, *Del Pennino (PRI) / Impossibile continuare così*, in «Corriere della Sera», 27 novembre 1991; M. To., *Craxi-La Malfa, duello su Milano*, in «Corriere della Sera», 10 dicembre 1991; C. Bassetto, *«Candidiamo Borghini»*, in «Avanti!», 4 gennaio 1992; C. Petruccioli, *Il Psi e Borghini*, in «l'Unità», 12 gennaio 1992.

51 M. To., *Una tregua armata tra riformisti e Pds*, in «Corriere della Sera», 28 gennaio 1992; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., p. 184.

52 R. Lampugnani, *Rifondazione pagata? Scontro Psi-Pds*, in «l'Unità», 22 gennaio 1992; G.d.T., *Un marchio di fabbrica*, in «Avanti!», 22 gennaio 1992. Sullo scontro tra i due partiti, si veda F. Merlo, *Libertini il «venduto» a Occhetto: del Pci ti è rimasto addosso il peggio*, in «Corriere della Sera»,

Agli inizi di febbraio Andreotti decise la fine del suo governo attraverso la richiesta, assolutamente inconsueta, del voto di fiducia, che di fatto aprì le porte all’«autoscioglimento anticipato» delle Camere. Fin da subito, Craxi mise in chiaro che il paese, alle prese con tanti problemi, aveva bisogno di una maggioranza parlamentare salda, coesa e concorde sulle questioni fondamentali. Le formule potevano essere le più diverse, ma non ci si poteva avventurare nella direzione di «confusi e sconclusionati alternativismi». Craxi rigettava le accuse degli industriali, secondo i quali le responsabilità dello sfascio dello Stato ricadevano solo sui partiti, ma riteneva che i malumori e le rivendicazioni del mondo produttivo settentrionale avessero un fondamento. Vi erano forme di «protestarismo qualunque ed estremizzato» che non portavano da nessuna parte, e movimenti che si contrapponevano in modo frontale al sistema politico, ma non avevano la forza per rovesciarlo e per proporre uno alternativo. E comunque egli diffidava di tutti coloro che promettevano «miracoli, palingenesi e orizzonti di gloria, destri o sinistri» che fossero.⁵³

Craxi, come osservava Lucio Colletti, sembrava scommettere tutto sulla tenuta del sistema, ed era per questa ragione che aveva accantonato il progetto della “Grande Riforma” e confermato il patto con la Democrazia cristiana. Non aveva capito che la partita decisiva si sarebbe giocata su un altro piano, quello del confronto tra il «sistema dei maggiori partiti» da un lato e la «protesta antipartitocratica» dall’altro. Era la prima volta che succedeva qualcosa del genere, perché la protesta saliva dalla parte più moderna e sviluppata del paese. La formazione di un fronte contro i partiti era stata favorita da due fattori. Da una parte, dal crollo del comunismo, la cui presenza aveva costretto gli italiani a sviluppare una capacità di sopportazione senza limiti verso i guasti del sistema. E, dall’altra, dalla irrisolutezza della politica «ufficiale», bloccata fin quasi alla paralisi dal dilagare della corruzione e dall’incapacità del sistema di avviare un qualche processo di autoriforma. Si trattava di vedere come sarebbero uscite dalle urne «le due Italie»: l’Italia che puntava a preservare il sistema e quella che intendeva trasformarlo. Craxi non sembrava valutare appieno l’intensità della «rivendicazione antipartitocratica» e neppure comprendeva quanto Cossiga contribuisse, con le sue picconate, ad aggravare il conflitto tra le due Italie.

Al pari di Colletti, anche Giovanni Sartori riteneva che Craxi sottovalutasse «l’intensità del fronte del malessere» e della rivolta antipartitocratica che stava crescendo nel paese.⁵⁴ Colletti e Sartori non sbagliavano e se ne ebbe una con-

22 gennaio 1992; V. Schiavazzi, *«Il Pds deve ritrattare»*. *Libertini pretende le scuse, Craxi s’indigna*, in “la Repubblica”, 22 gennaio 1992.

53 S.F., *E la legislatura muore nel modo peggiore fra colpi di scena e appuntamenti mancati*, F. Proietti, *Andreotti, una fiducia per dirsi addio*, e G. Anselmi, *«Basta polemiche con gli industriali»*, in “Corriere della Sera”, 2 febbraio 1992.

54 L. Colletti, *Due Italie alle urne*, in “Corriere della Sera”, 5 gennaio 1992; G. Sartori, *Al voto senza nulla*, in “Corriere della Sera”, 9 gennaio 1992.

ferma di lì a poco, il 17 febbraio del 1992, quando fu arrestato Mario Chiesa, socialista e presidente del Pio Albergo Trivulzio, mentre intascava una tangente. A partire da allora le inchieste dei magistrati di Milano scoprirono un'enorme città sommersa di affarismo politico. Emerse una sorta di «Milano 2 dell'economia», che rivelò l'esistenza di una vera e propria struttura fiscale parallela per la tassazione partitica delle imprese che lavoravano con il settore pubblico. Nell'immediato, il Psi milanese dichiarò la propria estraneità ai fatti, sospese Chiesa in via cautelare e si riservò un provvedimento di espulsione nel caso in cui l'accusa fosse stata accertata. Il segretario cittadino Bobo Craxi commentò l'arresto con queste parole: «mi pare di capire che la campagna elettorale è già cominciata». Ma il procuratore capo della Repubblica, Francesco Saverio Borrelli, rilasciò la seguente dichiarazione alla stampa: «la Procura della Repubblica, io personalmente e tutti i magistrati, a cominciare da quello che ha svolto l'operazione [Antonio Di Pietro], siamo talmente al di sopra del piano su cui può essere proferita una frase che allude alla campagna elettorale, che non intendo spendere neanche un fiato per contestare queste illazioni».⁵⁵

Nel giro di una settimana l'ex presidente della Baggina fu definitivamente espulso dal Psi. Bobo Craxi, al quale Chiesa aveva organizzato parte della campagna per le amministrative del 1990, parlò di una «decisione necessaria, un provvedimento conseguente all'inequivocabilità dei fatti». Aggiunse poi che sull'intera vicenda era stata «impostata la consueta speculazione elettorale da parte di organi di stampa di editori privati e anche della televisione pubblica». E ribadì che il Psi era completamente estraneo ai fatti in cui era coinvolto Mario Chiesa. Il sindaco di Milano, Borghini, parlò di Chiesa come di un mascalzone, mentre Bettino Craxi lo definì un «mariuolo» e disse di essere una delle vittime di quella vicenda.⁵⁶ In quegli stessi giorni si registrò uno scontro tra il Psi e i riformisti del Pds. Gerardo Chiaromonte scrisse che continuava a ritenere che l'unità con i socialisti fosse una scelta obbligata per il Pds. Ma era legata a due questioni dirimenti: «il modo di far politica e la questione morale» e i programmi per il rinnovamento del paese. Chiaromonte era convinto che una sinistra di governo non potesse essere credibile se non distingueva i suoi metodi da quelli della Dc e del suo sistema di potere. Se, per fare un esempio, «il modo di agire di

55 A. Sallusti, *E la notizia esplose in pieno consiglio comunale. Borghini: mi spiace. Bobo Craxi: Psi estraneo*, in «Corriere della Sera», 18 febbraio 1992; L. Cafagna, *Una strana disfatta. La parabola dell'autonomismo socialista*, Marsilio, Venezia 1996, p. 145; L. Cafagna, *La grande slavina*, cit., pp. 62-63 e 122-124; A. Marino, *L'imprevedibile 1992. Tangentopoli: rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Viella, Roma 2022, pp. 44-53; M. Brambilla, *Arrestato con la tangente fra le mani*, in «Corriere della Sera», 19 febbraio 1992; Borrelli, *Corruzione e giustizia. "Mani pulite" (1992-98) nelle parole del procuratore Francesco Saverio Borrelli*, a cura di C. De Cesare, Kaos, Milano 1999, p. 19.

56 M. Brambilla, *Una cassetta piena di miliardi*, e *Il sindaco tuona: «È un mascalzone» e promette chiarezza*, in «Corriere della Sera», 22 febbraio 1992; L. Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., p. 145. A. Marino, *L'imprevedibile 1992*, cit., p. 51; V. Scotti, *Un irregolare nel Palazzo*, Memori, Roma 2004, pp. 252-254.

Giulio Di Donato non si distingue[va] da quello (trasformista, clientelare, corruttore e cinico) di Paolo Cirino Pomicino». Di Donato, a Napoli, aveva «amicizie assai equivoche e ambigue». In risposta, Di Donato, che era vicesegretario del Psi, affermò che quelle di Chiaromonte erano «insinuazioni gravissime», con «metodi da KGB. Puro e semplice stalinismo». Che Di Donato reagisse in quel modo è comprensibile, ma il fatto è che non era soltanto Chiaromonte ad attaccare i socialisti. Giorgio Napolitano, ad esempio, accusò il Psi di essere più attento alle «alleanze di governo che alla moralità della vita pubblica». Stando così le cose, Napolitano prevedeva una sconfitta elettorale di Craxi, mentre Emanuele Macaluso se l'augurava apertamente.⁵⁷

Agli inizi di marzo, mentre si combatteva la più «paradosale» delle guerre, Eugenio Scalfari attaccò lo slogan della campagna elettorale della Democrazia cristiana e del Partito socialista, che era a suo giudizio «o noi o il caos». Fra i due partiti, l'anello debole era il Psi, «il difensore per eccellenza del sistema partitocratico dal quale trae[va] la sua forza e al di fuori del quale [avrebbe visto] seriamente compromesse le sue fonti di alimentazione elettorale e finanziaria». Dc e Psi evocavano lo spettro dell'ingovernabilità, ma la «gente» era molto più saggia di quanto non credesse la «nomenklatura», perché riteneva che governabilità e cambiamento si potessero conciliare. Il modo in cui farlo lo avevano indicato, sia pure in forme diverse, Segni, La Malfa, Occhetto e Leoluca Orlando. Si trattava di formare un governo che i partiti dovevano sostenere senza farne parte. Le condizioni potevano esserci, giacché l'idea avanzata tempo addietro da “la Repubblica” di fondare «una sorta di Lega nazionale, che desse alla società civile i mezzi per ripulire le stalle e ricostruire la casa comune», stava diventando realtà. Scriveva Scalfari: «oggi quella Lega nazionale è nata, opera alla luce del sole, la gente l'ha riconosciuta e l'ha incontrata. Non è come dicono Forlani e Craxi un'armata Brancaleone. Ha obiettivi chiari, coerenti, efficaci. È molto differenziata nelle sue articolazioni ma converge su finalità comuni che si possono riassumere così: via i partiti dalle istituzioni. Le istituzioni sono della gente e non della nomenklatura, debbono amministrare per la gente e non per i nomenklati».⁵⁸

In vista delle elezioni, Craxi espresse la sua preoccupazione per una campagna elettorale «difficile, complicata, piena di problemi, anche con qualche imprevisto». I timori del leader socialista non erano infondati, poiché dieci giorni

57 G. Chiaromonte, *Controcorrente e contro Craxi. Credo ancora all'unità a sinistra*, in “l'Unità”, 1° marzo 1992; S. Marroni, *“Miglioristi” contro Psi dall'idillio alla guerra*, in “la Repubblica”, 3 marzo 1992; P. Franchi, *Fra colpi di mano e ritorsioni infuria la più paradossale delle guerre e così sembra resuscitato il frasario polemico dei primi anni Venti*, e F. Merlo, *Cannonate tra Chiaromonte e Di Donato, nemici giurati a suon di insulti; «Un trasformista, clientelare, cinico». «Lui usa metodi da Kgb, è stalinismo»*, in “Corriere della Sera”, 5 marzo 1992; M. Gervasoni, *La guerra delle sinistre*, cit., pp. 183-184; M. Gervasoni, *La cultura politica del gruppo dirigente craxiano nel confronto con il Pci e con la Dc*, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 803-804.

58 E. Scalfari, *Se vince il partito che non c'è*, in “la Repubblica”, 3 marzo 1992.

dopo la campagna elettorale si tinse di sangue. Il 12 marzo la «mafia alle urne» uccise infatti Salvo Lima.⁵⁹ E se l'arresto di Chiesa rappresentò l'inizio dell'inchiesta Mani pulite, l'omicidio di Palermo segnò il passaggio di Cosa Nostra al «terrorismo stragista». I due fatti non erano connessi tra loro, ma innescarono «un doppio, infernale cortocircuito che in pochi mesi avrebbe schiantato la repubblica».⁶⁰

A commento dell'assassinio di Lima, Giovanni Falcone osservò: «adesso può succedere di tutto».⁶¹ Ma i partiti non sembravano consapevoli dei rischi che la democrazia italiana stava correndo, sicché gli ultimi appelli al voto si svolsero senza grandi colpi di scena. Giorgio La Malfa pose come condizione per riaprire il dialogo con la vecchia maggioranza il ritiro dei ministri da parte della Dc e del Psi. In una dura replica Martelli gli rispose che voleva «portare i padroni al governo», perché nella competizione elettorale era sceso in campo «il partito di Romiti». Occhetto, infine, dichiarò che il suo partito puntava a sconfiggere la linea del Psi di Craxi, che «era il sogno di Berlinguer, e a mettere al tappeto il sistema di potere democristiano».⁶²

Il fatto che Occhetto rivendicasse l'eredità di Berlinguer costituiva, a giudizio di Luciano Cafagna, la prova dell'impasse in cui si trovava il Pds. La sua azione era condizionata da Rifondazione comunista, che rappresentava la storica vocazione al massimalismo. La controversia tra i due partiti era relativa all'elettorato neocomunista che guardava al Partito democratico di sinistra, ed era proprio questo elettorato che Occhetto aveva paura di perdere a vantaggio di Cossutta e Garavini. Il Pds era un partito molto diviso, e anche nell'area «migliorista» perduravano velleità mischiate a opportunismi. In fondo, ciò che bloccava i miglioristi era il convincimento di riuscire a imporre le loro idee a tutto il Pds. Più in generale, erano in atto nel mondo politico italiano fenomeni di «polverizzazione» che dipendevano dalla «disgregazione dei collanti». Cafagna, in ogni caso, non era sicuro che i leader del Pds fossero nelle condizioni di impegnarsi in un qualche progetto di ricomposizione della sinistra. Avevano seminato un tale «odio antisocialista» che non avrebbero potuto recuperare facilmente. In teoria, la prospettiva dell'unità a sinistra era l'unica che poteva creare in Italia una forza alternativa. Ma non aveva senso «riempirsi [...] la bocca della parola "alternativa", di pistolotti sulla mancanza del ricambio all'inglese, quando poi si

59 *Non possiamo correre il rischio di creare vuoti nella vita politica*, e S. Carluccio, *Craxi fiducioso: le urne confermeranno un Psi ancora in progressione*, in "Avanti!", 3 marzo 1992; *La mafia alle urne, ucciso Lima*, e F. Cavallaro, *Ore 9.40, morte dell'intoccabile*, in "Corriere della Sera", 13 marzo 1992; S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia. Tra Sicilia e America*, Donzelli, Roma 2018, pp. 342 e 299-301.

60 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 516-517; G. Formigoni, P. Pombeni, G. Vecchio, *Storia della Democrazia cristiana, 1943-1993*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 550-551.

61 C. Martelli, *Vita e persecuzione di Giovanni Falcone*, La nave di Teseo, Milano 2022, p. 186.

62 F. Proietti, *Martelli duro con La Malfa*, e F. Nuccio, *A Palermo si svolge l'ultimo duello tra Craxi e Orlando*, in "Corriere della Sera", 4 aprile 1992.

lavora[va] per il conflitto tra i due partiti tradizionali della sinistra». I comunisti italiani avevano difficoltà a fare i conti con la propria storia perché avevano timore di perdere con l'identità passata anche la nuova, un'identità che evidentemente non erano ancora capaci di definire. Anche i «miglioristi» apparivano custodi della storia comunista, cercando di «negare un passato cattivo e di valorizzare uno buono». Non avendo seguito nella base, cercavano di accrescere la propria forza facendo leva sull'«interpretazione di una peculiare tradizione del comunismo italiano». Da qui l'apologia di Togliatti, di cui si sentivano eredi. E naturalmente non di tutto Togliatti, ma solo della parte «positiva e costruttiva». Il percorso ideale per loro sarebbe stato quello di diventare essi stessi il centro di una «unica grande formazione della sinistra italiana completamente rinnovata, uscita dalla tradizione comunista e capace di riassorbire invece la tradizione socialdemocratica o meglio la tradizione riformista». Ma questa operazione era fallita. Soffermandosi poi su Rifondazione comunista, Cafagna dimostrava una non comune capacità di prefigurare scenari che si sarebbero poi effettivamente realizzati. Era convinto che i suoi leader fossero persone che, con «piena consapevolezza» e «tutta freddezza», cercavano di sfruttare una rendita. Cafagna non escludeva che persistessero in loro «elementi di sentimentalismo», ma anche se avessero creduto al cento per cento in quello che dicevano non sarebbe stato altro che una «volontà di testimonianza». Di fatto, erano «i freddi amministratori di una rendita di politica, con la possibilità di influenzare anche aree interne al Pds». ⁶³

Disneyland d'Europa e Italia mattatoio

Le elezioni del 5-6 aprile del 1992, le ultime con il sistema proporzionale, provocarono un vero e proprio terremoto politico, come titolò l'«Avanti!». Il primo dato significativo fu costituito dal crollo della Dc e dalla flessione del Psi, che ebbero rispettivamente il 29,7% e il 13,6%. Un risultato assai modesto fu quello dei partiti eredi del Pci, Pds e Rifondazione comunista, che presero il 16,1% e il 5,6%, e certamente inferiore alle attese quello del Pri, con il 4,4%. Il secondo fattore di rilievo fu il grande successo della Lega nord, che ottenne l'8,7% a livello nazionale, ma con un voto circoscritto prevalentemente nelle regioni settentrionali, il che ne accrebbe la rilevanza politica. Il terzo elemento degno di nota fu l'accresciuta frammentazione partitica, poiché i partiti sotto il 2% (la Rete, la lista Pannella, la lista Referendum) raccolsero l'8,2% dei voti validi. ⁶⁴

Nel valutare l'esito del voto, Giovanni Sartori osservava che gli sembrava esagerato gridare al terremoto, come facevano un po' tutti. Certo non si aspettava

⁶³ G. Lehner, *Pds e Rifondazione alla ricerca di improbabili identità perdute*, in «Avanti!», 4 aprile 1992.

⁶⁴ *Un terremoto politico*, in «Avanti!», 7 aprile 1992; P. Corbetta, M.S. Piretti, *Atlante storico-elettorale d'Italia*, cit., pp. 170-175.

che la sconfitta della Dc fosse di quelle proporzioni, ma non doveva stupire il fatto che il partito pivot di tutte le coalizioni fosse divenuto il capro espiatorio della protesta. Inoltre, dal momento che non c'era più il «pericolo rosso» veniva meno la necessità della «diga» democristiana. Il vero sconfitto era Craxi, che non era riuscito ad avvantaggiarsi dal crollo del comunismo. L'onda lunga si era fermata e anzi era tornata indietro.⁶⁵

Non la pensava così Craxi, il quale aprì i lavori della direzione affermando che il risultato socialista si poteva considerare nel suo insieme positivo. Ma il problema era che il Psi perdeva terreno proprio dove si era registrato uno sfondamento della Lega nord. La geografia politica del paese stava cambiando, poiché in aree molto sviluppate dell'Italia industriale, con livelli di reddito e di consumi fra i più alti d'Europa, il leghismo si affermava come un «movimento di protesta radicale, di netta contrapposizione nei confronti dello Stato centrale». Il calo dei consensi al Partito socialista era certamente dipeso da episodi deprecabili, come il caso Chiesa e molti altri analoghi, che avevano danneggiato l'immagine del partito e segnalato la presenza di una «infezione» da combattere e curare. Una sicura influenza ce l'avevano anche avuta le «campagne di vera e propria aggressione e diffamazione» da parte di settori dell'informazione che rispondevano a poteri diversi, ma tutti orientati a disporre di un sistema politico «frantumato, debole e subalterno». Un sistema politico che non aveva fatto per tempo le riforme necessarie per dare alle istituzioni una nuova credibilità, e il pericolo era che arrivasse il peggio. In un passaggio chiave del suo discorso, e quasi presago della crisi profonda in cui il paese sarebbe precipitato, Craxi disse: «nella vita delle democrazie si presentano *momenti* decisivi, destinati a segnare il corso di interi periodi storici». Le elezioni «confuse» avevano determinato un post-elezioni ancor più confuso. In ogni caso, benché avesse perduto terreno, la maggioranza precedente aveva mantenuto la sua consistenza numerica. Naturalmente, si poteva anche pensare a una maggioranza diversa, ma non vi erano le condizioni per crearne una alternativa. Per costituirlo sarebbe stato opportuno che i partiti già membri dell'internazionale socialista, Psi e Psdi, e il Pds che aveva chiesto di farne parte, si incontrassero per definire un programma comune con cui affrontare i problemi della crisi politica e istituzionale italiana. In questo contesto, avrebbe assunto un valore ancora maggiore l'avvio del processo di unità socialista.

Nel prendere la parola, Giorgio Ruffolo riconobbe che il risultato del Psi non era disprezzabile, ma vi erano segnali di allarme da non trascurare. E fra questi certamente gli squilibri territoriali del voto, con forti perdite al Nord; il divario tra Camera e Senato, che indicava la mancanza di presa sui giovani; e soprattutto la diaspora comunista, che aveva preso varie direzioni ma non era

65 R. Chiaberge, *Parla il politologo Giovanni Sartori. «Ora sfuma il sorpasso a sinistra»*, in «Corriere della Sera», 8 aprile 1992.

stata intercettata dal Partito socialista, il che era paradossale per un partito di sinistra e riformista. Non erano estranei a questo esito l'aver puntato sulla continuità dell'alleanza con la Dc, in nome della governabilità, e l'impovertimento del riformismo. I socialisti non avevano semplicemente subito una «erosione elettorale», ma un'erosione di credibilità e di fiducia. Alcuni episodi avevano alimentato una campagna di diffamazione, ma bisognava decidere se erano eventi «esogeni e imprevedibili», oppure segnali allarmanti di un degrado del partito. Ruffolo credeva che fossero espressione del degrado, determinato da molti e complessi fenomeni. I principali erano i seguenti: la mobilità sociale di un partito in cui vi era un grande ricambio politico, che rendeva più deboli le tradizioni e il radicamento e lasciava spazio a «rampanti e scalatori avventurieri»; una storica consuetudine ad avere un potere nelle istituzioni maggiore dell'effettiva consistenza politica; un'eccessiva tolleranza verso coloro che avevano scambiato la liberazione dai «ceppi dell'ideologia» come una sorta di lasciapassare per qualsiasi tipo di comportamento. Non c'entrava la morale, ma «la legalità, la deontologia professionale, la correttezza, la trasparenza, la serietà». Queste componenti fondamentali della politica avevano perso progressivamente peso nel Psi, ed era proprio da tale perdita che derivava la «diffidenza astiosa» che si era creata intorno al partito. Ma se la risposta socialista si fosse limitata alla «contestazione della distribuzione statistica delle malefatte tra i partiti sarebbe [stata] elusiva e a lungo andare suicida».

Al pari di Ruffolo anche Rino Formica richiamò l'attenzione sull'organizzazione del partito. La commissione di garanzia era del tutto inadeguata ad affrontare il «malcostume», e andava perciò liquidata. Vi era l'urgenza di intervenire sulla «questione morale: più ideali, meno affari». Craxi, invece, come abbiamo visto, ne parlò come un'infezione, ma senza indicare i modi per curarla. Nella sua relazione sottolineò l'esigenza di garantire la governabilità e, nel medesimo tempo, avviare il dialogo a sinistra, ma Occhetto la definì «desolante». Il segretario del Pds affermò che era tutta interna alla «logica della riproduzione del vecchio sistema di potere e della vecchia nomenclatura politica del Paese». E pertanto anche la proposta di incontro tra le forze che si rifacevano all'internazionale socialista appariva «formale e beffarda». ⁶⁶ I toni impiegati da Occhetto non attestano soltanto la difficoltà del dialogo tra democratici di sinistra e socialisti, giacché indicano, più in generale, che non si danno facili soluzioni di ricambio quando un complesso sistema di equilibri giunge alla fine. ⁶⁷ E, del resto, che la transizione sarebbe stata difficile lo si capì quando Cossiga, lanciando un'ultima sfida ai partiti, annunciò le sue dimissioni. Il 25 aprile, in un messaggio agli italiani, spiegò che ci si trovava di fronte a tre fatti nuovi. Il primo era che il popolo, con il voto, aveva inferto un colpo al sistema di governo «consociativo»

66 *I lavori della direzione socialista. Dal Psi rinnovato invito ad un'intesa della sinistra, e Occhetto: relazione "desolante". E così il dialogo si arresta*, in "Avanti!", 16 aprile 1992.

67 A. Panebianco, *In cerca del nuovo*, in "Corriere della Sera", 8 aprile 1992.

basato sull'egemonia dei partiti maggiori, i «partiti-simbolo», ossia la Dc e il Pci. Nel voto era poi espressa una volontà di cambiamento, ma vi erano molte resistenze e tentazioni di conservazione. Con le «armate Brancaleone» si potevano anche eleggere persone oneste e capaci, ma non si governava il paese. E infine, terzo fatto, Cossiga riteneva che l'Italia, dopo lo shock delle elezioni, avesse bisogno anche dello shock delle sue dimissioni, per inchiodare la classe politica alle proprie responsabilità. Essa doveva essere chiamata a eleggere presto e bene un nuovo presidente della Repubblica, in modo da porre le basi per affrontare e gestire la crisi politica del paese.⁶⁸

Cossiga si illudeva e lo si capì quando iniziarono le votazioni per eleggere il nuovo capo dello Stato. In undici giorni e quindici scrutini le Camere non furono capaci di scegliere il presidente della Repubblica, a causa di veti multipli e incrociati messi dai partiti. E uscirono infine dalla situazione di stallo in cui si trovavano soltanto il 23 maggio, quando la mafia uccise Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e tre agenti di scorta. Dopo l'assassinio di Falcone, scriveva Saverio Vertone, «nessuna inerzia, nessun calcolo, nessun ragionamento, nessuna vana geometria della politica» avrebbero potuto giustificare la catastrofe di un paese che, nonostante tutto, non meritava quello che stava accadendo. Nello stesso Stato e nelle stesse ore vi era chi, lavorando come l'Anas alla luce del sole, poteva minare un tratto di autostrada e far saltare in aria un alto funzionario della giustizia. E vi era un parlamento, «frantumato in cento schegge», che non riusciva a eleggere il presidente della Repubblica.⁶⁹

Ai funerali delle cinque vittime della strage di Capaci, che si tennero a Palermo il 25, la piazza affollata su cui si affacciava la chiesa di San Domenico sembrava lo spazio ideale per mettere in scena una rappresentazione dal titolo «La Caduta della Nomenclatura». L'atmosfera era carica di tensione, sicché il capo della polizia, Vincenzo Parisi, suggerì di fare entrare «i politici» dalla sagrestia e non dalla porta principale. Ma furono accolti al grido di «assassini» e «complici» quando la cerimonia iniziò e l'inganno fu scoperto.⁷⁰ Nel frattempo, al sedicesimo scrutinio, Oscar Luigi Scalfaro fu eletto nono presidente della Repubblica italiana. Nel discorso di insediamento Scalfaro disse che la «questione dominante» era rappresentata dal fatto che per chi aveva o aspirava ad avere «responsabilità pubbliche» non bastavano «i certificati penali con scritto nulla», occorreva

68 *Dimissioni del Signor Presidente della Repubblica a reti unificate*, Palazzo del Quirinale, 25 aprile 1992, in Segretariato generale della Presidenza della Repubblica, Archivio Storico, Discorsi e interventi del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, 1985-1992; *Cossiga si è dimesso, Cari concittadini, allora ho deciso*, e M. Breda, *L'uscita di scena, minuto per minuto*, in «Corriere della Sera», 26 aprile 1992; F. Cossiga, *Per carità di patria. Dodici anni di storia e politica italiana 1992-2003*, a cura di P. Chessa, Mondadori, Milano 2003, pp. 14-16.

69 S. Lupo, *La mafia*, cit., pp. 340-341; S. Vertone, *Il Palazzo senza alibi*, in «Corriere della Sera», 24 maggio 1992; R. Romanelli, *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Laterza, Bari-Roma 2023, pp. 248-250.

70 M. Breda, *Il cardinale: chi è stata la talpa?*, in «Corriere della Sera», 26 maggio 1992.

la «pubblica estimazione, [...] la trasparenza, il sapere e poter rendere conto, sempre, delle proprie azioni, della propria gestione». Il presidente aggiunse che vi era poi una «questione morale». Troppa volte chi aveva fatto «appelli morali» era stato accusato di moralismo, ma una politica che non rispondeva a «norme di umana morale» non era più politica, perché non poteva più essere al servizio della polis, della comunità. L'appropriazione del denaro pubblico era un «fatto gravissimo», che ledeva i diritti del «cittadino fedele contribuente». Non vi era «nessun male maggiore, nessun maggior pericolo, per la democrazia, che l'intreccio torbido tra politica e affari». ⁷¹

L'elezione di Scalfaro fu salutata con sollievo da molti parlamentari, perché il paese stava attraversando una crisi drammatica, iniziata con l'arresto di Mario Chiesa, proseguita con l'assassinio di Lima e poi con il «cratere» aperto dalle bombe di Palermo. Nella tecnica dell'attentato vi era, come ha osservato Claudio Martelli, una novità dirompente, sia nei mezzi impiegati, sia nel contesto scenico. La mafia aveva assassinato molti magistrati in Sicilia, ma la scenografia di Capaci era di «tipo colombiano, terroristica, più che propriamente mafiosa». In tutta evidenza, voleva dare una dimostrazione di forza, ma per essere sicura che Falcone non sfuggisse alla morte, gli attentatori avevano impiegato una quantità impressionante di esplosivo. La risposta dello Stato fu l'adozione di alcuni provvedimenti immediati, come il trasferimento dei boss dalle carceri ordinarie a quelle speciali di Pianosa e dell'Asinara e la sostituzione a Palermo del questore, del prefetto e del capo della Procura. Ma la misura più dura fu il decreto-legge dell'8 giugno, il cosiddetto «decreto Falcone». Il pacchetto di misure prevedeva, tra l'altro, maggiore libertà alla polizia nelle indagini su Cosa Nostra, il carcere duro per i mafiosi e premi ai pentiti. Gli avvocati della Camera penale di Milano contestarono i provvedimenti contenuti nel decreto antimafia varato dai ministri Martelli e Scotti, ma dubbi sulla sua costituzionalità furono espressi dal nuovo presidente della Repubblica. Ben presto, però, Scalfaro accantonò i dubbi sul decreto, ma ne espresse altri sull'opportunità di dare a Craxi l'incarico di formare il governo. Contro il segretario del Psi vedeva montare una campagna d'opinione che aveva aspetti «diabolici», orchestrata da un direttore di giornale verso il quale non nutriva alcuna stima, ma non poteva ignorarla. ⁷²

71 S. Folli, *L'elezione del più cattolico dei re riflette la crisi di una leadership*, in “Corriere della Sera”, 26 maggio 1992; Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XI Legislatura, Discussioni, Seduta del 28 maggio 1992, *Giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica*, pp. 229-234; *Intervista a Claudio Martelli*, 27 giugno 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 292-293.

72 C. Martelli, *Ricordati di vivere*, cit., pp. 546-549; P. Menghini, *Mafia: giro di vite, premi ai pentiti*, in “Corriere della Sera”, 9 giugno 1992; *Avvocati, 7 giorni di sciopero*, in “Corriere della Sera”, 24 giugno 1992; L. Ceci, *Oscar Luigi Scalfaro*, in *I presidenti della Repubblica. Il Capo dello Stato e il Quirinale nella storia della democrazia italiana*, a cura di S. Cassese, G. Galasso, A. Melloni, cit., pp. 378-379.

La campagna giornalistica a cui faceva riferimento Scalfaro era quella condotta da “la Repubblica”, che ebbe una svolta quando il primo maggio due ex sindaci di Milano, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri, ricevettero avvisi di garanzia, per ricettazione il primo e per ricettazione e corruzione il secondo. In questo modo, secondo Eugenio Scalfari, si perveniva al «centro del sistema», e «politicamente anche se non giudiziariamente» si arrivava a Bettino Craxi. Come “la Repubblica” scriveva da anni, nel Partito socialista «si era costituita una vera e propria banda, la quale badava soprattutto agli affari e ai tornaconti personali». Con le «tecniche tipiche di una banda» veniva guidata la politica italiana ai massimi livelli, e di ciò il «principale tessitore» era Giuliano Amato. A un livello più basso, operava la «piovra delle tangenti. Una piovra non segreta, non isolata, non ignota al livello politico del partito, ma anzi confusa con esso, tutt’una con esso per ragioni strutturali, personali e familiari». In breve, si era aperta una «questione Craxi». E dunque qualsivoglia ipotesi di una sua candidatura al Quirinale o alla presidenza del Consiglio veniva meno.

La candidatura di Craxi in effetti decadde, ma, secondo Amato, ciò avvenne perché Scalfaro si sarebbe aspettato che il suo nome lo facessero i liberali, i socialdemocratici e i repubblicani. Non lo fecero, sicché Craxi, avendo capito che era ormai fuori gioco, indicò la terna Amato-De Michelis-Martelli in ordine non solo alfabetico, e dunque la scelta cadde sul primo.⁷³ Il governo Amato fu il simbolo del profondo stato di incertezza politica in cui si trovava il paese. Bisognava fare in fretta, ed è significativo che, nel corso di ore frenetiche in cui Amato si aggrappava all’articolo 92 della Costituzione come a una scialuppa di salvataggio, il presidente della Repubblica lo sollecitasse a chiudere senza indugi, ma insistesse su un principio guida: «niente ombre sul governo». Alla fine il governo fu costituito, ma solo dopo che era stato «corretto» da Scalfaro, il quale aveva cancellato dalla lista dei ministri tre democristiani: Gianni Prandini, Carlo Bernini e Paolo Cirino Pomicino. I primi due perché avevano ricevuto avvisi di garanzia, il terzo perché era il più «chiacchierato» dei politici italiani. In questo modo, secondo Scalfaro, almeno la «moralità» era stata salvata.⁷⁴

Il 30 giugno del 1992, chiedendo la fiducia al Senato, Amato affermò che il paese si trovava ad affrontare due grandi difficoltà. La congiuntura politica

73 M. Brambilla, G. Buccini, *Chiesa inguaina i due sindaci*, in “Corriere della Sera”, 3 maggio 1992; E. Scalfari, *E adesso è aperta la questione Craxi*, in “la Repubblica”, 3 maggio 1992; F. Clementi, *Giuliano Amato*, in *I presidenti e la presidenza del Consiglio dei ministri nell’Italia repubblicana. Storia, politica, istituzioni*, a cura di S. Cassese, A. Melloni, A. Pajno, cit., pp. 658-661. *Intervista a Giuliano Amato*, 12 luglio 2011, in *Il crollo*, a cura di G. Acquaviva, L. Covatta, cit., pp. 504-505; S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, cit., pp. 268-269; C. Pinto, *La fine di un partito. Il Partito Socialista Italiano dal 1992 al 1994*, Alinea, Firenze 2004, pp. 54-55.

74 S. Folli, *Amato va avanti tra veleni e trappole*, e R.R., *La Malfa: se qualcuno dei miei va a Palazzo Chigi esce dal Pri*, in “Corriere della Sera”, 28 giugno 1992; *Un governo corretto da Scalfaro*, e F. Merlo, *Piazza del Gesù, notte di massacro*, in “Corriere della Sera”, 29 giugno 1992.

si caratterizzava per i mutamenti in alcuni partiti tradizionali, per l'ingresso in parlamento di nuovi attori e per le trasformazioni che riguardavano la politica e le sue modalità di risposta ai bisogni dei cittadini. Nel medesimo tempo vi era una congiuntura economica e finanziaria che, senza tempestivi aggiustamenti, avrebbe potuto mettere a rischio la tenuta democratica del paese. Il pericolo reale per l'Italia era «diventare un'appendice dell'Europa, una *Disneyland* al suo servizio, arricchita dal [...] clima, dalle bellezze naturali, dalle vestigia» della storia e dell'arte italiane. Verosimilmente, sarebbe stata questa la sua sorte se avesse continuato a impiegare il risparmio verso la rendita prodotta dal debito pubblico e a non incentivare le attività produttive più competitive. Il governo doveva perciò agire con urgenza per fronteggiare risolutamente le due congiunture e le distorsioni che le avevano prodotte. E, oltre a ciò, impegnarsi con tutte le sue forze per combattere la criminalità, perché non vi potevano essere responsabilità ed equità in una società in cui non era assicurata la sicurezza dei cittadini.

Indicare alcune misure per intensificare la lotta alla mafia e per reprimere la criminalità organizzata, Amato affrontò la questione della «moralizzazione della vita pubblica», che riguardava i partiti, le istituzioni e la stessa attività di governo. Non si trattava certo di un compito facile, ma alcune misure legislative potevano essere prese immediatamente. Bisognava anzitutto restituire ai partiti il ruolo previsto dalla Costituzione; era poi necessario accrescere le responsabilità degli organi istituzionali negli ambiti di loro competenza; e limitare infine l'abuso degli incarichi pubblici, perché facilitavano la corruzione e l'arricchimento personale.⁷⁵

A seguito delle comunicazioni del presidente del Consiglio prese la parola, tra gli altri, Romano Misserville, del Movimento sociale italiano, il quale sostenne che l'immagine impiegata da Amato per descrivere la collocazione periferica dell'Italia, ovvero una *Disneyland* d'Europa, non restituiva la drammatica realtà italiana. Infatti non si andava a *Disneyland* «per farsi rapire i figli dai banditi sardi, [...] per imbattersi in una cosca di vendette e in una vendetta di cosche» che insanguinavano il paese. Sul tema della lotta alla mafia, del resto, il presidente del Consiglio aveva fatto un discorso scontato, per nulla incisivo. E, oltre a ciò, non aveva preso una posizione netta contro la «criminalità partitocratica» che consentisse di valutare la sua effettiva disponibilità a impegnarsi per una «moralizzazione» del paese.

A nome del Partito democratico della sinistra parlò Giuseppe Chiarante, il quale spiegò che il suo gruppo non avrebbe votato la fiducia perché non era stata accolta la richiesta di un «governo di svolta, innanzitutto sul terreno della moralità nella vita pubblica, per recidere o almeno cominciare a recidere quel mostruoso intreccio tra affarismo e politica che soffoca[va] la vita del paese e

75 Senato della Repubblica, XI Legislatura, 30 giugno 1992, *Resoconto stenografico, Comunicazioni del Governo*, pp. 9-37.

del quale lo scandalo delle tangenti non [era] che una delle manifestazioni». I democratici di sinistra avevano proposto un «preambolo morale», ma, nei fatti, avevano ricevuto una risposta negativa. Bastava ricordare, ad esempio, l'elezione alle presidenze delle commissioni parlamentari di esponenti politici coinvolti in storie di tangenti; la difesa dell'immunità parlamentare; e l'attacco ai magistrati di Milano con l'intento di delegittimare la loro azione. In questo modo, a fondamento del governo non vi era un «codice morale», ma una «evidente riluttanza ad abbandonare quella presunzione di impunità che [era] il frutto dell'uso arrogante del potere e [...] una delle cause dell'estendersi del malcostume e della corruzione». ⁷⁶

Nel dibattito alla Camera, Marco Taradash, radicale, attaccò frontalmente il presidente del Consiglio, sostenendo che dopo il voto del 5 giugno, dopo l'elezione di Scalfaro, che era stata «antipartitocratica», ci si aspettava di più nelle dichiarazioni programmatiche. Ma Amato aveva portato la «partitocrazia in lavanderia». Con un'espressione ad effetto, aveva contrapposto all'Europa una «Italia-Disneyland», ma in realtà stava presentando un «presepe italiano». A differenza di Taradash, Violante riteneva fondato il rischio che l'Italia diventasse una Disneyland per l'Europa, ma ci si poteva anche attendere un «futuro colombiano, l'Italia mattatoio d'Europa». ⁷⁷ Nel suo intervento del 3 luglio, Giorgio La Malfa spiegò le ragioni per cui il Partito repubblicano aveva scelto di non far parte della maggioranza. I repubblicani avevano dato la loro disponibilità, ma a condizione di affidare a un «uomo politico» la guida di un governo che fosse composto «non da esponenti di partiti, parlamentari o meno, ma da uomini estranei ai partiti stessi». Sarebbe stato un «governo sganciato dai partiti», un «governo non di rappresentazione dei partiti e delle loro correnti». A La Malfa, Marco Pannella fece notare che un governo con tali caratteristiche era stato già teorizzato da Guglielmo Giannini, ma il segretario del Pri immediatamente replicò che il successore di Giannini era lui, non certo i repubblicani. In quella stessa seduta, come è noto, Craxi pronunciò un celebre discorso in cui riconobbe che esisteva un «problema di moralizzazione della vita pubblica», da affrontare con «serietà e rigore», ma «senza infingimenti, ipocrisie, ingiustizie, processi sommari e "grida" spagnolesche». Al centro del dibattito politico era tornato il problema del finanziamento ai partiti, alla cui ombra si erano sviluppati casi di corruzione e di concussione che dovevano essere trattati e giudicati come tali. E, d'altra parte, bisognava anche dire che gran parte del finanziamento politico era irregolare o illegale. Ma per quante degenerazioni avesse prodotto,

76 Senato della Repubblica, XI Legislatura, 1° luglio 1992, *Resoconto stenografico*, Seduta antimeridiana, pp. 15-26.

77 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, Discussioni, Seduta pomeridiana, 2 luglio 1992, pp. 547-557.

non poteva essere utilizzato da nessuno come «un esplosivo per far saltare un sistema, per delegittimare una classe politica».⁷⁸

Craxi, evidentemente, ritenne che, siccome il finanziamento illecito della politica era una cosa risaputa, fosse più apprezzabile una «leale sfrontatezza» piuttosto che l'ipocrisia. Ma il guaio è che l'opinione pubblica non approvò affatto quella scelta. Con ogni probabilità molti pensarono che l'ipocrisia sarebbe stata una forma di rispetto per i valori in cui credevano, e la sfrontatezza, invece, un modo per prendersi gioco di loro, trattandoli come degli ingenui e dei poveretti. Nel dire chiaro e tondo che i partiti facevano ricorso all'uso di risorse non regolari o non legali, Craxi si illudeva di minimizzare il carattere della sua operazione, ma non teneva conto della morale corrente, diversa e più forte della logica giudiziaria. L'opinione pubblica restò infatti sostanzialmente impassibile di fronte ai finanziamenti illeciti del Pci e del Pds, il cui impiego era però «rigorosamente partitico», mentre reagì in modo violento alla «prassi privato-partitica, come quella attivata dai socialisti».

A giudizio di Vittorio Foa, Craxi «non riusciva a capire questo aspetto della vita politica. Gli sfuggiva del tutto la sua dimensione morale». Ma la questione morale, come ha sottolineato più volte Luciano Cafagna, quando si manifesta con forza è sempre una questione politica. Craxi garantì la spartizione delle risorse dal centro alla periferia e riuscì in questo modo ad assicurarsi il controllo del partito. Non tanto, però, come «rete organizzativa e canale per il rapporto con i cittadini», quanto come «semplice rete di omertà a lui obbediente». Craxi diede legittimazione a un uso discrezionale delle risorse, «sia proprio, sia di coloro che componevano la sua rete di esattori grandi elettori, lungo ambigui confini fra il pubblico del partito, il semipubblico della frazione, il semiprivato delle spese elettorali e il privato privatissimo delle tasche personali».

In questo modo si determinò una «mutazione genetica nell'idea stessa di partito», ben descritta da Giuliano Amato nel mezzo della bufera di Tangentopoli.⁷⁹ L'equazione che usciva dall'inchiesta Mani pulite sembrava impietosa: «Milano è corrotta, il Psi è corrotto». E così il vicesegretario del partito cercò di capire quali fossero le ragioni del degrado. La colpa del partito non era di aver preso soldi, ma di aver «imbarcato» persone che ricevevano denari. Nel provare a spiegare il «peculiare del socialista da fare a pezzi, da eliminare», Amato osservava che dopo lo scioglimento dai «giuramenti, dal gramscismo, dal togliattismo, dal dogmatismo», molti «marpioni» erano pervenuti alla conclusione che il Psi faceva per loro. Era «il partito della modernizzazione, dell'attico, delle vacanze, della propria vita privata e non del paese». Amato riteneva che vi era stato un lungo periodo in Italia in cui «da mano politica [aveva] lavato quella dell'imprenditore e

78 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XI Legislatura, Discussioni, Seduta del 3 luglio 1992, pp. 644-648, 626-631.

79 V. Foa, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino 1996, p. 363; L. Cafagna, *Una strana disfatta*, cit., pp. 141-142.

viceversa». Il fatto che la politica contemplatesse un tasso di corruzione significava sopportare «un carico tollerabile, per la sopravvivenza, di nefandezze», ma al punto in cui erano arrivate le cose rischiava di diventare un vero e proprio suicidio. La «malattia italiana» era la seguente: «il tenore di vita più alto d'Europa, i ristoranti più costosi e raffinati, l'abbigliamento più ricercato e così via; dall'altra parte, le ferrovie e gli ospedali più scassati d'Europa, un sistema politico tra i più corrotti». In altre parole, il bene e il male, la società civile e la classe politica non erano separati. Segni e Cossiga erano convinti che «il bene (la gente comune) sta[va] tutto da una parte e il male sta[va] tutto in due altri punti: quello pubblico (il sistema politico) e quello privato (la criminalità organizzata) [...]». Poi, visto che tutto si tiene, grazie all'intreccio tra politica e affari, cosa peraltro vera, il quadretto si completa[va]». L'analisi, secondo Amato, non corrispondeva alla malattia e, per spiegarsi, faceva l'esempio del «povero» imprenditore il quale diceva che se si ribellava rimaneva tagliato fuori. Egli non riusciva a capacitarsi che un imprenditore non avesse la forza di ribellarsi. In realtà fu quello che accadde e lo riconobbe Leopoldo Pirelli in un'intervista a Eugenio Scalfari. Pirelli ricordava che alcuni imprenditori avevano dichiarato di essere stati «in qualche modo costretti a pagare partiti, uomini politici, pubblici amministratori, altrimenti le aziende non avrebbero potuto lavorare». Avevano affermato di essere stati «vittime di una concussione generalizzata», ma non era stato così. Concussi erano stati «i piccoli imprenditori costretti ad allungare il milione o i dieci milioni al vigile urbano o al finanziere o all'assessore per ottenere una licenza o un favore fiscale. Ma non le maggiori imprese del paese. Se una decina di grandi aziende avessero insieme denunciato la corruzione che era diventata sistema, nessuno avrebbe potuto impedir[lo] e schiacciar[le], nell'insieme era[no] abbastanza forti a sufficienza per schiacciare quel malcostume». A Scalfari, che gli chiedeva come mai non era accaduto e se lo avesse proposto ai suoi colleghi, Pirelli rispose di non averlo fatto e di provare rimorso per questo.⁸⁰

In generale, i grandi industriali italiani erano stati molto prudenti, sia per la loro dipendenza dagli aiuti pubblici, sia perché non intravedevano all'orizzonte alternative credibili. Ma ciò non significa che fossero rimasti completamente fermi, poiché la loro avversione ai partiti politici era cresciuta con l'aggravarsi della crisi della democrazia italiana.⁸¹ All'indomani del referendum, ad esempio, il presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina, dichiarò che l'esito del voto esprimeva la volontà degli italiani di cambiare e di «contrastare gli abusi della

80 G. Gentili, *«La colpa del Psi? Avere imbarcato tutti»*, in «Corriere della Sera», 1° maggio 1992; S. Di Michele, *«Arroganti o yuppie? Il Psi cambierà look»*, in «l'Unità», 12 luglio 1991; *Il rimorso di un grande imprenditore. Conversazione di Eugenio Scalfari con Leopoldo Pirelli*, in «la Repubblica», 27 ottobre 1999. Sull'intervista ha richiamato l'attenzione E. Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. 246.

81 S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica*, Laterza, Bari-Roma 2012, pp. 18-19. S. Colarizi, *Passatopresente*, cit., p. 134.

partitocrazia». Era solo un segnale, ma confermava il «desiderio di tutti per una politica di cambiamento, più coraggiosa e più costruttiva». Nel rivolgersi agli imprenditori di Parma, il 10 giugno del 1991, li esortò a rappresentare un «punto di riferimento credibile, sia nei confronti dei politici che verso la pubblica opinione». Era questo un obiettivo autenticamente cruciale, poiché prevalevano «le logiche di schieramento» e si assisteva a un «confuso scontro di tutti contro tutti». Pininfarina metteva in guardia dagli allarmismi, e dal lasciarsi prendere dallo scoramento, ma era anche convinto che non ci fosse ragione di essere «spensieratamente ottimisti, specie per quei politici che [erano] responsabili di aver accumulato una massa di debiti tale che sta[va] comprimendo le [...] capacità di sviluppo» del paese.⁸²

A raccogliere l'invito di Pininfarina sarebbe stato, sia pure due anni e mezzo dopo, Silvio Berlusconi. Fin dal discorso della «discesa in campo», il 26 gennaio del 1994, affermò che era possibile realizzare il sogno di «un'Italia più giusta», generosa, serena ed efficiente. Per contrapporsi a coloro che temevano un futuro colombiano per il paese, il leader di Forza Italia lanciò un messaggio di speranza agli italiani, che fu raccolto dai molti che votarono per lui. Nella dichiarazione programmatica alla Camera, il 10 maggio successivo, Berlusconi esordì chiarendo che il suo governo guardava con attenzione al dibattito federalista, ma si riconosceva nella Costituzione repubblicana e nel principio dell'Italia una e indivisibile. Dopodiché promise un «rinnovamento repubblicano», sostenendo che occorreva passare «dal governo dei partiti al governo delle istituzioni». I partiti avevano una funzione fondamentale da svolgere, ma separata da quella di chi amministrava le risorse pubbliche ed esercitava i poteri di indirizzo e di guida. E, in tal senso, il primo obiettivo del governo sarebbe stata la riduzione del debito pubblico. A scanso di equivoci, poi, in un passaggio chiave del suo discorso affermò: «questo governo è dalla parte dell'opera di moralizzazione della vita pubblica intrapresa da valenti magistrati, dalla grande stampa di informazione e da quei settori del mondo politico e sociale che in quell'opera si sono riconosciuti. È un governo di persone irreprensibili, tenute a un comportamento irreprensibile, al rispetto della legge e del codice etico che regola la vita pubblica». Soffermandosi poi sui legami pericolosi tra la mafia e la politica, tra la criminalità organizzata e i raccoglitori del consenso elettorale, il presidente del Consiglio ammise che esistevano molti e gravi problemi da risolvere, ma il governo intendeva proseguire l'opera di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Nelle conclusioni, infine, Berlusconi esaltò le virtù della società civile. L'Italia era ammirata per la grande vitalità, per gli slanci generosi e per la gioia di vivere, ma la crisi della politica e la sfiducia nelle classi dirigenti avevano introdotto nel paese «una dose di pessimismo e di scetticismo universale che rischia[va] di

82 W. Dondi, «La gente ha detto: basta risse», in “l'Unità”, 12 giugno 1991; R. Co., *La Confindustria: «Una vittoria anche nostra»*, in “Corriere della Sera”, 11 giugno 1991.

trasformarsi in un sottile e letale veleno». Sicché, nella chiusa, Berlusconi indicava quali fossero gli intendimenti che lo animavano e il fine del suo governo: «il nostro spirito è quello di rovesciare questa situazione; il nostro stato d'animo è quello di persone esperte più della vita e delle sue durezze che non delle malizie della politica di Palazzo, le quali sanno tuttavia che le istituzioni e lo Stato sono la casa in cui si specchia la società. Anche io, come altri prima di me, ho fatto un sogno: il sogno di rendere perfettamente trasparente questa casa e di restituire alla società civile, da cui tanta parte dei nuovi parlamentari e governanti provengono, quello slancio, quella vitalità e quella creatività che sono il vero, grande patrimonio genetico delle genti italiane».⁸³

Al Senato, Berlusconi dichiarò di appartenere alla squadra degli italiani del Nord che amavano il Sud e disse a Spadolini che non pensava affatto che l'Italia finisse alla linea gotica. Ben consapevole del divario che esisteva tra Nord e Sud, spiegò che il modo per impegnarsi in un «meridionalismo fattuale, concreto e utile» consisteva nel creare nuovi posti di lavoro e nel liberare le regioni meridionali dal giogo imposto dalla criminalità organizzata. In risposta al direttore di un giornale, che gli aveva rimproverato di aver citato due «martiri» della lotta alla mafia, affermò che non avrebbe fatto nulla che fosse motivato da ragioni di «professionismo politico o partitico». Infine precisò che credeva in un «federalismo liberale», ma doveva nascere dai cittadini, «più che dallo spirito di bandiera, di movimenti e di partiti».⁸⁴

Nel presentare il suo governo, come si vede, Berlusconi si era impegnato a risolvere definitivamente la questione morale, e nel contempo superare le contrapposizioni che erano state al centro della lotta politica in Italia tra il 1989 e il 1992. Vale a dire istituzioni/partiti, risanamento finanziario/spesa pubblica, onestà/corruzione, legalità/criminalità, società civile/casta. Le aspettative riposte nell'uomo del fare, nell'imprenditore impegnato in politica, erano cresciute anche tra coloro che non lo avevano votato, ma poi le attese sarebbe state deluse. E non soltanto durante gli anni del berlusconismo, ma anche nelle stagioni politiche successive.

83 S. Berlusconi, *Discorso della «discesa in campo»*, 26 gennaio 1994 e *Dichiarazione programmatica del primo governo Berlusconi*, Camera dei deputati, 10 maggio 1994, in *Discorsi per la libertà*, Mondadori, Milano 2013, pp. 3-6 e 7-25.

84 S. Berlusconi, *Credo nelle qualità di un federalismo liberale, con le molte radici piantate sull'unico tronco dell'Italia, una e indivisibile*, 18 maggio 1994 e *Discussione sulla fiducia al governo. Replica al Senato della Repubblica*, in *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano 2001, pp. 35-51.